

CATHOLICA

EMANUELE GIUDICE

TEMPO DELLE SPINE

CRISTIANI TRA DISAGIO E SPERANZA



LAICITÀ DELLA POLITICA

COPIE DI FATTO

ACCANIMENTO TERAPEUTICO

PROCREAZIONE ASSISTITA

DIRITTO NATURALE

PENA CAPITALE

RITORNO AL LATINO E IDENTITÀ DELLA CHIESA



SBC Edizioni

EMANUELE GIUDICE

TEMPO DELLE SPINE
CRISTIANI TRA DISAGIO E SPERANZA

SBC Edizioni

*Ad Angelo Scivoletto, col quale ho
imparato a vivere, nella chiesa, i
drammi e le sofferenze del nostro
tempo.*

RIFLESSIONI INTRODUTTIVE

C'è, nell'affrontare temi che hanno tanto riscontro di sensibilità nell'opinione pubblica, una certa titubanza, forse una trepidazione che si traduce in un disagio e invade l'animo dei credenti soprattutto quando vengono trascinati dagli eventi a realizzare una presenza dialogante all'interno della loro chiesa. Sono sentimenti che germogliano da una certa insofferenza, spesso diffusa nel mondo cattolico, verso un'interlocuzione del laicato col magistero della chiesa che ad alcuni appare subito segnata da presunzione, se non addirittura da una forma di abuso che sfocia nella protervia.

Cosa vogliono? Cosa pretendono? Insegnare alla chiesa cosa dire e cosa non dire? Vestire i panni degli intellettuali con tutta l'usuale spocchia di casta, salendo in cattedra senza averne titolo?

Sottesa alla brutalità di tali domande c'è una visione del laicato come destinatario passivo e inerte del magistero, e anche il reclamo di un'obbedienza preventiva e scontata, che sente il dialogo con fastidio, si pasce di silenzio e di esso si fa forte, puntando sull'accoglienza esangue della direttiva e sul sopore di una coscienza laica incline appunto all'obbedienza, immaginata come virtù più consona all'identità cristiana.

La chiesa sarebbe, secondo tali umori, un recinto turrito, oltre il quale si colloca il gregge dei destinatari della parola, tenuto all'osservanza del precetto come virtù inderogabile e dovuta.

Una visione di chiesa che finisce col chiudere la gerarchia in una solitudine nell'esercizio del suo magistero e rischia di mettere in ombra il Concilio Vaticano II e le stesse indicazioni del magistero.

Eppure sappiamo che, se non c'è chiesa senza gerarchia, non c'è neppure senza il popolo dei fedeli laici. Una chiesa senza laicato non sarebbe più chiesa, ma gruppo dirigente monologante e avvitato su se stesso, occupato a guidare una congrega di minorenni votati all'ascolto e all'adempimento.

Ci ha insegnato il Concilio che il popolo di Dio è parte ed essenza costitutiva della chiesa, punto in cui si realizza la comunione tra gerarchia e fedeli attraverso il dialogo fecondo che nulla toglie al ruolo docente della gerarchia, ma anzi lo arricchisce e lo esalta. Dialogo che non attiene, nella presente temperie culturale e politica, a tematiche su principi e valori, che restano fortemente condivisi e non discussi, ma sul modo come essi possano tradursi nella normativa civile italiana.

Restiamo perciò convinti che la chiesa non ignora le risorse misteriose dello Spirito e quelle lievitantanti della Grazia, che sono costantemente e misteriosamente presenti nella sua vita e la animano, agendo all'interno del popolo di Dio.

C'è in noi laici allora il dovere di essere vivi e presenti, protesi a sentire, con la chiesa, i drammi e le sofferenze del tempo. Ma anche consapevoli che ciò reclama una misura di umiltà e di disponibilità nell'ascolto che va vissuta come immanente al nostro battesimo.

Per questo pensiamo che il presente debba essere segnato dall'ostinazione della preghiera, nella chiesa e per la chiesa.

Perché ci pare urgente riscoprire un circuito di amore e di attenzione verso l'uomo che a volte appare notevolmente appannato.

LA LAICITA' DELLA POLITICA

La fine della stagione temporalista

La vicenda dei rapporti tra chiesa e stato ha lacerato la coscienza del Paese per quasi un sessantennio, dalla breccia di Porta Pia del 1870 sino alla fine degli anni Venti del secolo successivo. E la storia precedente è tutta segnata da ferite profonde che hanno tormentato le coscienze più avvertite dei cristiani come dei laici.

Lo stato pontificio si è rivelato storicamente un ingombro paralizzante per la chiesa perché in esso veniva a diluirsi ogni tensione profetica, anche a causa di quell'assolutismo monarchico che lo aveva portato ad assumere su di sé, riversandoli nella chiesa, vizi e limiti propri di uno stato autoritario, dove ogni valore democratico rimaneva in ombra, se non apertamente negato. Basterebbe ricordare l'assenza di ogni espressione parlamentare e costituzionale e di ogni cultura pluralista, o la vigenza della pena di morte, in aperto conflitto col Vangelo della vita e della misericordia, per scoprire come il regime temporalista altro non sia stato se non una prigione all'interno della quale languiva ogni possibilità di assimilazione e di espansione dell'annuncio cristiano come proclama salvifico di libertà, di giustizia e di pace.

La storia, forse mai, come in questa materia, si è rivelata lezione per la vita. La fine del potere temporale, pur con tutti i limiti e le contraddizioni che la cultura fascista ha innestato nei Patti Lateranensi, ha aperto per la chiesa, soprattutto dopo la grande stagione conciliare, una grande occasione profetica segnata dal recupero di una diversa credibilità, autorevolezza ed efficacia del magistero a livello planetario.

Libera dalle pastoie temporali, la chiesa ha esercitato il suo carisma della parola e del gesto in modo eminente, recuperando la grande tensione profetica di madre e maestra, custode della Parola,

lievito della civiltà dell'amore e segno delle nuove stagioni di speranza aperte dal Concilio Vaticano II.

Il principio della laicità

Il cristianesimo è l'unica religione che ha esplicitamente affermato, per bocca di Gesù, il principio di laicità nei rapporti tra fede e politica, quindi tra stato e chiesa. Il "date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio" appartiene al patrimonio della fede cristiana e come tale dovrebbe essere ribadito e attuato nella politica, sia da parte della chiesa che dello stato.

Anche sul piano strettamente normativo, tra la norma etico-religiosa e quella giuridica emanata dallo stato non può esserci coincidenza necessaria e inderogabile, diretta e integrale, ma confronto e assimilazione nella misura del possibile e dell'opportuno.

Lo stato ospita nel suo ambito di azione e competenza istanze ed interessi plurimi e compositi sul piano religioso, culturale, socio-politico, etnico e storico. A ciascuno di tali interessi, se ritenuti meritevoli di tutela, esso è chiamato a rispondere sul piano normativo applicando il metodo della democrazia dialogante e pluralista.

Questo, d'altra parte, almeno per quanto riguarda l'Italia, è anche il contenuto della grande lezione del cattolicesimo democratico il quale, a sua volta, affondava le sue radici socio-filosofiche e politiche nella cultura francese che va dal Lamennais al Mounier, al Maritain, per farsi presenza lievitante nell'ispirazione sturziana, degasperiana e dossettiana. In essa i cattolici democratici italiani hanno scoperto e alimentato le loro radici storiche traendone ispirazione da riversare nell'impegno politico. Ed è appunto questa grande stagione storica che ora rischia di apparire obsoleta per il riemergere di tentazioni integraliste. Ed è anche la lezione del Concilio sulla distinzione dei ruoli e dei significati tra fede e politica e sull'autonoma responsabilità dei laici credenti nelle scelte politiche, che rischia di veder smarrite le lucide intuizioni da esso indicate. Una lezione che non deve essere, né sembrare, archiviata. La responsabilità e la dignità laicale si inquadrano in una visione di chiesa dialogante e attenta alla sua natura sacramentale e carismatica, protesa a tesaurizzare il contributo che il popolo di Dio conferisce

alla sua crescita.

E c'è anche, a sottolineare in modo esplicito e confortante la nostra tesi, la posizione assunta da Papa Benedetto XVI° nella sua prima enciclica "Deus caritas est", e ribadita poi, quasi con le stesse parole, al convegno ecclesiale di Verona dell'ottobre 2006, sul tema del rapporto tra chiesa e politica. Nell'enciclica si legge: "La Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile. Non può e non deve mettersi al posto dello Stato (...). La società giusta non può essere opera della Chiesa, ma deve essere realizzata dalla politica". (n.28).

Restano anche, come lezione di alto spessore profetico le indimenticabili parole della "Gaudium et spes": "Tuttavia essa (la Chiesa) non pone le sue speranze nei privilegi offertile dall'autorità civile. Anzi essa rinuncerà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti ove constatasse che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni" (Gaudium et spes, n.76).

L'adesione a una fede, e a quella cristiana in modo eminente e irrinunciabile, è atto di libertà che si colloca all'interno della coscienza di ciascuno e diviene lo spazio in cui deve operare l'annuncio cristiano. Una fede che immaginasse la legge come unico presidio e baluardo della sua esistenza e della sua crescita e maturazione nella coscienza dei credenti, sarebbe disancorata dal Vangelo, che è essenzialmente annuncio di libertà.

La nostra fede contiene in sé il valore essenziale della libertà e del rispetto per l'altro, come fondamenti, sia dei rapporti sociali, che dei rapporti tra gli stati.

All'origine della rivelazione cristiana c'è l'immensa, terribile prodigialità di Dio che ci ha voluti liberi e intelligenti, portatori, nella carne e nello spirito, del sigillo del suo volto che è essenza di libertà sulla quale trovano radice altri valori come quelli della giustizia, della pace, dell'amore verso Dio e verso gli uomini.

Gesù non apparteneva alla casta sacerdotale del suo tempo. Era laico nel senso più pregnante della parola. Il suo sacerdozio, ribadito dalla chiesa e dall'ultimo Concilio, è sacerdozio mistico e regale che attiene specificamente ed esclusivamente al patrimonio della nostra fede. Noi viviamo il paradosso di un Dio che viene tra noi e accetta

la pienezza dell'umano fino a lasciarsi attraversare dal dubbio. Il suo grido dalla croce, "Dio mio, perché mi hai abbandonato?" è apice della sua umanità che sperimenta la lacerazione del dolore e della morte, ed è, allo stesso tempo, segno della libertà di Dio che si innesta e trasmette nell'umano.

Sono parecchi i passi del Vangelo in cui ciò viene ribadito.

Basterebbe rileggere il brano delle tentazioni di Gesù, tutte giocate sul tema della libertà che sta a fondamento del rifiuto delle insidie di Satana, proprio perché la fede non può essere contropartita del pane elargito, né dell'appariscenza del miracolo, né della lusinga dei beni della terra. Oppure la parabola del figlio dissipatore nella quale si racconta di un padre la cui reazione, di fronte alla decisione del figlio di rompere l'armonia familiare, è improntata al rispetto delle sue decisioni, più che alle reazioni emotive, comuni alle nostre umane sensibilità, di fronte alla lacerazione dell'ordine familiare. O rileggere il rifiuto del miracolo richiesto, a riprova della sua divinità, da coloro che lo avevano crocifisso. O infine, dopo la moltiplicazione dei pani, la fuga davanti alla proposta di una investitura regale a compenso del beneficio del pane elargito. Questi, e tanti altri annunci evangelici, sono il segno di una fede che trova il suo punto alto e irrinunciabile di autenticità nel valore eminente della libertà che opera all'interno della coscienza dell'uomo.

La difesa di principi etici e religiosi appartiene anzitutto alla coscienza di ciascun credente, alla quale incombe l'obbligo di realizzarli nella propria vita attraverso l'impegno personale, liberamente assunto. La chiesa è custode e maestra di tali valori, chiamata quindi a trasmetterli a tutti i fedeli attraverso il suo carisma di docente e la sua natura di sacramento di salvezza. Nella misura del possibile tale difesa attiene anche alla responsabilità politica del credente investito di funzioni pubbliche e tenuto alla coerenza della fede.

Affidare al comando della legge, anziché all'imperativo della coscienza, l'osservanza della norma etica e l'assimilazione di valori propri dell'annuncio cristiano, appare più un segno di debolezza della chiesa che una pretesa ragionata e utile alla pastorale cristiana. Perché rimane forte il dubbio che si invochi la norma civile come presidio e surrogato di ciò che non si riesce a innestare, tramite l'insegnamento, l'impegno pastorale e quello esemplare della vita, nella

coscienza dei cristiani aperta alla libera e matura adesione.

Nessuna legge dello stato può obbligare i cristiani a comportamenti difforni dalle loro convinzioni etiche. Perché l'autenticità delle convinzioni cristiane si misura sulla nostra fedeltà nella loro attuazione nel quotidiano. Il fatto che una legge preveda, ad esempio, il divorzio o l'aborto, o l'eutanasia, non intacca l'obbligo di chi professa la religione cristiana di realizzare nella propria vita l'indissolubilità del vincolo matrimoniale, il rifiuto del ricorso all'aborto o la pratica dell'eutanasia.

La coscienza è il luogo in cui opera lo Spirito nel segno della libertà, servendosi anche delle risorse del magistero.

Ed è proprio per tali considerazioni che emerge la ripulsa, etica prima che politica, di quell'atteggiamento, diffuso nello spazio della politica, assunto da gente che ama vestire i panni di paladini di un oltranzismo etico, predicato da pulpiti poco affidabili, talvolta fino alla spregiudicatezza, soprattutto quando i predicatori sono convidenti, divorziati, dongiovanni incalliti, o atei militanti.

Basterebbe citare l'esempio, per tanti versi sconcertante, di un Parlamento che, attraverso i propri regolamenti pensionistici, ha esteso, surrettiziamente, la tutela previdenziale anche agli eventuali convidenti dei suoi componenti, i quali poi risultano gli stessi, in larga parte, che si stracciano le vesti contro ogni tentativo di legiferare sulle coppie di fatto. Tutto è sostenuto dalla pratica, riprovevole sul piano etico, di autoconcedersi aumenti per sovvenzionare la loro cassa di previdenza. Altre categorie professionali, usando la potestà regolamentare riconosciuta loro dalla legge, estendono le normative pensionistiche di cui godono, ai loro convidenti.

Il conflitto sulla laicità

L'argomento del conflitto tra laici e credenti ha occupato le penne dei maggiori politologi, sollecitati a scrivere, ora dalla vertenza sul crocifisso negli istituti pubblici, ora dalla proibizione del velo islamico nelle scuole francesi, ora dalle varie tematiche sulle coppie di fatto, sulla bioetica, sull'eutanasia o su altre.

Quali sono i termini di tale conflitto?

Anzitutto la convinzione, tutta laica, che il credente porti in

sé un limite, secondo loro insuperabile, nella sua fede nel dogma, cioè nella verità asserita e, a loro avviso, non dimostrabile, mentre il laico affida ogni sua convinzione ai lumi della ragione, ai risultati, certi, o presuntivamente tali, del suo lavoro mentale.

Ma il dogma, per noi credenti è un atto di fede che è specchio del mistero che avvolge la natura, quindi contiene in sé una consapevolezza dei limiti obiettivi della ragione, del suo margine di estensibilità, che non include la pretesa di spiegare tutto, mentre nel laico tale limite si fa certezza che l'inspiegabile è solo il non ancora spiegato, ciò che attende una luce che verrà dopo il dubbio e la ricerca.

Il corollario di tale assunto è la convinzione, eminentemente laica, della irrinunciabilità di alcuni valori su cui si fonda storicamente la cultura laica: la libertà, l'uguaglianza, la relatività di ogni verità, il dubbio, la fiducia e il rispetto reciproci che devono segnare la libera convivenza umana.

Valori e temi che, soprattutto dopo il Concilio, sono in gran parte anche patrimonio dell'annuncio cristiano, nonché della cultura che ne è derivata e che connota ormai l'identità dell'occidente.

La condizione di noi credenti è quella di essere attraversati e abitati dal dubbio, capaci solo di intravedere una luce che può cadere e spegnersi e reclamare ancora la ricerca e l'approfondimento come normali canali di approccio alla verità.

Lo stesso fatto che il Cristo abbia proclamato di essere egli stesso la verità, non significa che essa si sia trasferita e incarnata immediatamente e pienamente nell'umano, cioè in ciascuno di noi. La verità dell'uomo chiamato Gesù, ci sta davanti, ci interpella, ci stimola, ci coinvolge nella sua suggestione, ma è lungi dall'essere conquistata e assimilata nella pienezza del suo fulgore dalla nostra mente, che porta in sé i limiti invalicabili dell'umano.

Siamo, noi credenti, ben rappresentati nella parabola di Agostino che guarda un bambino intento a scavare una buca nella sabbia del mare, e quindi a svuotare il mare versando con un secchiello la sua acqua nella buca. Anzitutto bambini, ecco cosa siamo. Ingenui nella pretesa di travasare l'immensità del mare nel buco infinitesimo del nostro cervello. L'incommensurabile ci sta davanti, lo vediamo, lo tocchiamo, lo percepiamo nell'incanto della sua suggestione. Ma

non riusciamo a scoprirlo, a possederlo, ad agguantarlo come pur vorremmo. Sappiamo della verità, del Dio della nostra fede che la incarna stando tra noi. Tentiamo un approccio, con la mente, col cuore, con tutta la passione di cui siamo capaci. Un approccio che momentaneamente ci appaga, ma che ci lascia ancora assetati e affamati di verità.

Laici e credenti siamo quindi sulla stessa barca anche se nessuna banale forma di irenismo potrà indurci a cancellare reciprocamente le differenze che ci distinguono. Tali differenze esistono e non vanno attenuate, sottaciute o eliminate. Vanno solo accettate e rispettate nel dialogo. Dialogo che è diventato oggi necessità storica inderogabile. Perché la storia d'Europa è ancora lì a ricordarci quali prezzi sono stati pagati, da una parte e dall'altra, al fondamentalismo, religioso o laico, quando è diventato cultura dominante e si è tradotto in gesto politico.

Per la parte cattolica basterebbe ricordare l'Inquisizione, le crociate, le guerre di religione e le conversioni forzate degli infedeli. Per la parte laica è ancora lacerante il ricordo di un secolo come il novecento, che, attingendo alle ideologie dominanti, figlie dell'illuminismo, dell'idealismo, del positivismo o del marxismo, hanno portato alle più grandi carneficine della storia.

Non c'è quindi altro rischio mortale per l'uomo del terzo millennio che ricadere nel fondamentalismo, sia esso laico o religioso.

Tra clericalismo e laicismo

Il richiamo a tali situazioni serve a segnalare la paradossale ricorrenza di eccessi polemici che sono ormai fuori dalla storia, come dagli interessi vitali, sia della chiesa che dello stato.

Ogni tensione, sul fronte laicista, appare diretta a reclamare una chiesa silente e relegata nell'ambito strettamente religioso, escludendo ogni proiezione pubblica del suo magistero.

Allo stesso modo ci preoccupa molto il riemergere di inquietanti tentazioni clericali sulle quali è utile riflettere.

Il clericalismo è un vizio che alimenta il laicismo. Anzi, quest'ultimo vive, prospera e si alimenta proprio nell'humus devastante del clericalismo. Esso, con i suoi rischi integralisti, si colloca fuori dal

Vangelo, che è annuncio nudo di poteri e di mezzi, ricco di carismi e di valori. Il Vangelo è libertà da ogni schiavitù del potere, rifiuto di sudditanza ad ogni potestà della terra. È sempre attuale la risposta tagliente e ultimativa del Cristo a Satana: "...sta scritto: adorerai il Signore Dio tuo e servirai a lui solo". Oppure la lettura degli Atti degli apostoli dove si descrive una chiesa nuda di potere e di mezzi, quanto ricca di carismi profetici e forte della potenza dello Spirito. "Io non ho né oro, né argento, ma quello che ho te lo do: alzati e cammina". Perché l'oro e l'argento sono impedimenti pesanti all'esercizio del carisma, a quell'"alzati e cammina" che è ragione eminente dell'annuncio.

In questa stagione della politica segnata dall'orgia degli interessi e degli affari, delle furbizie e delle collusioni impudenti e molteplici tra potere pubblico e interessi forti del capitalismo d'assalto, il clericalismo si rivela come un espediente che salta i problemi, anziché affrontarli sul piano etico e politico. È un tarlo, che non solo si annida all'interno della chiesa-istituzione, ma invade anche la sfera civile nel tentativo goffo di servirsi della chiesa come supporto delle sue pretese politiche, fingendo la contropartita di un'adesione contabilizzata.

L'ateismo devoto e la religione civile

Emergono, in America come in Italia, le nuove armate dell'oltranzismo clericale, germogliate in ambiti culturali anomali, incredibilmente e spregiudicatamente strumentali alle ragioni e agli interessi del potere politico. Sono le congreghe di quell'ateismo devoto, ossimoro decadente e malinconico di una incapacità di cogliere la contraddizione macroscopica che sta nel coniugare la fede con la miscredenza in una miscela maleodorante di strumentalizzazione e di sincretismo di basso profilo. Un progetto di religione civile che banalizza il messaggio cristiano, connettendo il Vangelo con le retroguardie culturali più ottuse e promuovendo nuove Vandee o Lepanto contro l'invasione di extracomunitari islamici, o di etnie e fedi diverse dalla nostra.

È un processo di svuotamento dal di dentro della fede per spingerla nella palude dell'intolleranza, dell'arroccamento difensivo,

della psicosi dell'assedio, nel tentativo gramo e goffo di negarsi agli altri rimuovendo il dialogo e il confronto, per inaugurare uno scontro permanente tra fedi, culture, etnie. Ed è anche un tentativo di mondanizzazione della fede per accostarla, ora all'esigenza di tutela di valori presunti, ora ad interessi, umori, chiusure, arroccamenti difensivi e rimozioni, che nulla hanno a che vedere col Vangelo.

L'idea di religione civile si rivela conato maldestro e snaturante di "usare" il patrimonio della fede come un puro coacervo di valori, sganciati da ogni orizzonte soprannaturale, veste da indossare per un accreditato perbenista di infimo profilo.

Le ascendenze di un tale filone di pensiero stravagante le troviamo in Francia con Joseph De Maistre, Charles Maurras e poi André Malraux che arrivò a dichiararsi 'ateo naturalmente cattolico'. Ma i riverberi più ampi e rilevanti dell'ateismo devoto li ritroviamo, in tempi più recenti, negli Stati Uniti, dove la politica di Bush ha trovato nell'oltranzismo teo-conservatore degli ambienti protestanti più retrivi, le sue radici e le sue giustificazioni del militarismo e della guerra preventiva, nel segno dello scontro di civiltà e della democrazia esportabile. Infine, per restare in Italia, i Pera, i Ferrara, le Fallaci, gli Adornato ed altri, esprimendosi in un linguaggio ora ringhioso, ora mellifluido, ora rancoroso, talvolta intollerante, sempre più o meno larvatamente servizievole verso la chiesa, hanno offerto appoggi e condivisioni a quella parte del mondo cattolico che vive la fede nella paura permanente del nuovo, scoprendola assediata da nemici visibili e invisibili, pervasa da un rischio di perdizione e di sconfitta, di contaminazione, di contagio e compromissione col mondo.

È una genia che chiude in un cassetto la propria fede, la narcotizza e ricopre di naftalina, poi la tira fuori cavalcando umori conservatori e spesso reazionari per riproporre un cristianesimo residuale, anemico, confezionato nelle retrobotteghe degli interessi politici e ridotto a puro contenitore etico, sostanzialmente agnostico, quasi sempre prigioniero dei suoi incubi di sconfitta.

Noi restiamo qui a immaginare e a sognare la chiesa che amiamo, forte delle risorse inesauribili dello Spirito, fiduciosa nella Parola, amorevolmente china sull'uomo e sui suoi dolori, gioiosamente attenta ai cambiamenti che germogliano nella storia, soprattutto

pervasa dall'ottimismo della Grazia che invade il creato per condurlo ad approdi di salvezza.

A PROPOSITO DI PATTI CIVILI DI CONVIVENZA

Il fatto

Sull'Osservatore Romano del 9 dicembre 2006 è stato pubblicato un articolo fortemente critico sulla decisione del governo di procedere, entro gennaio 2007, alla presentazione di un disegno di legge sul riconoscimento di alcuni diritti alle coppie di fatto. L'articolo recava il titolo: "Sradicare la famiglia è la priorità della politica italiana".

È solo una frazione esemplificativa del moltiplicarsi degli interventi della gerarchia sui temi della famiglia fondata sul matrimonio e sull'avversione della chiesa ad ogni intervento legislativo che, surrettiziamente o meno, intenda parificare, o creare le premesse per una successiva parificazione della famiglia ad altre forme di convivenza, soprattutto se fondate sullo stesso sesso.

Tali interventi sono sfociati nella nota, divulgata nel mese di marzo 2007, del Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana sui temi della famiglia. Un documento che, forse al di là delle stesse intenzioni di chi lo ha redatto, ha acuito lo scontro in atto in Italia tra laici e cattolici, toccando punte di asprezza inedite.

Forti del nostro compito di laici legati a esperienze di fede, e consapevoli del nostro ruolo all'interno della chiesa, ci pare doverosa una lettura attenta e serena di tale documento.

La nota del Consiglio episcopale permanente della CEI a riguardo della famiglia fondata sul matrimonio e di iniziative legislative in materia di unioni di fatto

La prima parte del documento ha carattere esplicativo, volendo chiarire i motivi dell'intervento della CEI sulla famiglia in relazione alle iniziative legislative in materia di unioni di fatto, come già

recitato dal titolo. Le considerazioni ivi elaborate non si prestano ad alcun commento perché incentrate sulla affermazione di valori e principi che fanno parte dell'insegnamento costante della chiesa.

Ciò che invece vogliamo commentare è la parte rivolta in modo cogente ai politici, in cui vengono loro impartite istruzioni comportamentali, che vanno correlate alla particolarità delle loro funzioni pubbliche da cui scaturisce per loro l'obbligo di osservare le leggi dello stato, sia ordinarie che costituzionali.

Nella sua seconda pagina il documento si sofferma, con esplicitazioni ferme e puntuali, sul tema delle unioni di fatto, così esprimendosi: "...riteniamo la legalizzazione delle unioni di fatto inaccettabile sul piano di principio, pericolosa su piano sociale ed educativo... Si toglierebbe, infatti, al patto matrimoniale la sua unicità, che sola giustifica i diritti che sono propri dei coniugi e che appartengono soltanto a loro."

La domanda che viene spontaneo porsi attiene al riferimento, implicito nel testo, ai cosiddetti "dico", cioè al disegno di legge approvato, a suo tempo, dal governo in materia di convivenze di fatto e arrivato in discussione in Parlamento assieme ad altre proposte provenienti da diverse parti politiche. Può ritenersi in coscienza che l'ipotesi legislativa formulata dal governo abbia come oggetto la 'legalizzazione delle unioni di fatto'? Legalizzare significa conferire valore normativo cogente ad una realtà di fatto che è data dalla convivenza tra due persone, cioè ad una situazione sociale che trova la sua espressione solo nella concretezza del vissuto. È così? Oppure siamo di fronte a un tentativo, più volte esplicitato dai proponenti del disegno di legge, di procedere solo al riconoscimento di alcuni diritti ai conviventi, rimuovendo alcune situazioni che, a norma del dettato costituzionale di cui agli art. 2 e 3, appaiono privi di tutela? Esamineremo più avanti i contenuti del disegno di legge esitato dal governo, a riprova di quanto asserito sopra.

Le medesime obiezioni valgono anche per il tema relativo alle unioni omosessuali che il documento CEI stigmatizza come ipotesi "ancora più grave" perché "in questo caso si negherebbe la differenza sessuale, che è insuperabile". Anche qui, il testo sui "dico" non contiene alcuna ipotesi normativa tale da far pensare ad una volontà di "legalizzare" la coppia omosessuale, assimilandola alla

famiglia definita nell'art. 29 della Costituzione.

Il documento prosegue affermando che "Queste riflessioni non pregiudicano il riconoscimento della dignità di ogni persona... Vogliamo però ricordare che il diritto non esiste allo scopo di dare forma giuridica a qualsiasi tipo di convivenza o di fornire riconoscimenti ideologici; ha invece il fine di garantire risposte pubbliche ad esigenze sociali che vanno al di là della dimensione privata dell'esistenza". È difficile capire perché mai il diritto, e l'intervento legislativo che lo produce, debba essere unicamente ristretto a casi che 'vanno al di là della dimensione privata dell'esistenza'. Non c'è forse tutta una branca fondamentale del diritto che regola la sfera privata dei rapporti umani?

Tornando ai "dico", appare legittima la domanda: quale sarebbe la 'forma giuridica' che l'autorità proponente (il governo) intenderebbe dare alla figura della coppia di fatto? Riconoscere alcuni diritti alle persone unite da vincoli di convivenza non significa dare forma giuridica ricognitiva alla coppia in sé, ma ai singoli che la compongono. Ne è prova il fatto che l'accesso alle misure di tutela previste dal disegno di legge di cui sopra è demandato ad una dichiarazione (che può ben essere disgiunta) di effettiva convivenza per un certo periodo di tempo.

Ci sembra quindi che il documento, abbia volutamente scelto di esprimere un giudizio di ordine generale, evitando riferimenti a specifici disegni di legge, e proiettando la sua attenzione sull'attività del Parlamento in generale, dove sono in attesa di esame parecchi disegni di legge.

Subito dopo il documento si sofferma positivamente sulla esistenza di "situazioni concrete nelle quali possono essere utili garanzie e tutele giuridiche per la persona che convive... Siamo però convinti che questo obiettivo sia perseguibile nell'ambito dei diritti individuali, senza ipotizzare una nuova figura giuridica che sarebbe alternativa al matrimonio e alla famiglia...".

È importante, a nostro avviso, il riconoscimento, espresso con la formula prudenziale 'non siamo per principio contrari', da parte della CEI, della possibilità che il legislatore esprima il suo interesse normativo, non già verso le coppie conviventi, ma 'verso la persona che convive'.

Subito però vengono suggerite le modalità da adottare per perseguire un tale intento, e cioè intervenendo “nell’ambito dei diritti individuali, senza ipotizzare una nuova figura giuridica che sarebbe alternativa al matrimonio e alla famiglia”.

Il rilievo che ci permettiamo di fare è duplice. Il primo, sul piano sostanziale, porta a constatare che quanto chiede la CEI, cioè la possibilità di “esprimere un interesse normativo verso ‘la persona che convive’, già coincide con l’intento del governo che traspare dal testo sui “dico”. Il secondo, sul piano tecnico-formale, è quello di voler suggerire al Parlamento le scelte concrete da operare per perseguire tale risultato. È certo legittimo che la chiesa italiana esprima il suo parere in questa materia specifica, anche se è opportuno rilevare che esso altro valore non può avere se non quello che l’ordinamento italiano attribuisce ai pareri facoltativi e non vincolanti, con l’esclusione di qualsiasi forma di cogenza, la quale, ove sussistesse, verrebbe a confliggere col dettato costituzionale che sancisce per i parlamentari l’obbligo di esercitare le loro funzioni senza vincolo di mandato (art. 67 della Costituzione), nonché con l’art. 7 della medesima Costituzione che sancisce la sovranità e l’indipendenza dello Stato e della Chiesa, ciascuno ‘nel proprio ordine’.

Il documento si rivolge quindi ai “cattolici che operano in ambito politico” richiamando i contenuti della Esortazione apostolica post sinodale *Sacramentum caritatis* con la quale si esortano i politici “a sentirsi particolarmente interpellati dalla loro coscienza... a sostenere leggi ispirate ai valori fondati nella natura umana”. La conclusione attiene ad una valutazione di incoerenza attribuita al cristiano ove questi “sostenesse la legalizzazione delle unioni di fatto”.

La parte più forte, e per certi versi anche dura, del documento, è data dalla citazione delle disposizioni emanate dalla Congregazione per la dottrina della fede, ai tempi in cui essa era presieduta dall’attuale Papa, allora cardinale. I casi citati dal documento sono due, il primo attiene al “riconoscimento legale delle unioni omosessuali” e sancisce il dovere morale, per il parlamentare cattolico, di ‘esprimere chiaramente e pubblicamente il suo disaccordo e votare contro il progetto di legge’.

L’altro caso segnalato dal documento della CEI, ancora citando

la nota dottrinale della Congregazione per la dottrina della fede, attiene ad una direttiva, che appare inedita e dirompente. Con essa si stabilisce che il fedele cristiano “non può appellarsi al principio del pluralismo e dell'autonomia dei laici in politica, favorendo soluzioni che compromettano o che attenuino la salvaguardia delle esigenze etiche fondamentali per il bene comune della società”.

Ci appare grave sul piano civile il richiamo al dovere dei laici a non appellarsi al principio del pluralismo e a quello dell'autonomia degli stessi sul piano politico. I laici, soprattutto quelli che ricoprono incarichi pubblici, operano in regime democratico in cui il pluralismo delle opinioni e delle scelte è principio fondante dell'ordinamento giuridico sancito nella Costituzione e nelle leggi. Da tale principio non può prescindere il cittadino italiano, e in particolare chi ricopre incarichi, specie se elettivi, e svolge funzioni pubbliche, che spesso esigono il giuramento di fedeltà alla Costituzione della Repubblica, come avviene per i membri dei due rami del Parlamento, e per molti altri incarichi elettivi.

Sull'autonomia dei laici impegnati in politica, con stupore, e anche con dolore, oggi ci chiediamo se c'è nella nostra chiesa la volontà di archiviare il Concilio e di rimuovere le stesse direttive precedenti del magistero che ribadiscono l'autonomia laicale nella sfera politica, tra le quali sono da annoverare quelle contenute nella prima enciclica di Papa Benedetto XVI°, “Deus caritas est” (n.28), e quelle contenute nell'allocuzione pronunciata dallo stesso Papa al convegno ecclesiale di Verona dell'ottobre 2006.

Stupore e dolore che lacerano la coscienza cristiana e in questo momento sono ancor più acuiti dal fatto che analoghe direttive vincolanti e ultimative non sono state emesse in altre occasioni di eccezionale rilevanza etica. Pensiamo al tema della guerra, in particolare a quella sciagurata e devastante che è costata decine di migliaia di vittime all'Irak e all'America. Una guerra più volte condannata con parole fermissime da Giovanni Paolo II. È mancata però in quella occasione una analoga intransigenza etica e disciplinare, a carico dei responsabili.

Per questo ci pare utile riflettere ancora sul tema, avvalendoci della autonomia di laici impegnati, sancita dal Concilio, ribadita dal magistero, e perciò non espropriabile.

Le intemperanze laiciste

Dobbiamo riconoscere che c'è, a volte ricorrente e pervicace, una intemperanza laicista che talvolta invade stampa e televisioni e spesso approda a una insofferenza gridata che si accompagna ad una pretesa di silenzio da imporre alla chiesa in nome di una delimitazione di presenza che rischia di configgere con i valori conclamati della democrazia e del pluralismo.

A volte emerge una alterigia culturale che, consapevolmente o meno, si fa aggressiva e apodittica, soprattutto quando rivendica le proprie radici illuministe e scientiste per farne elemento di richiamo a temperie storiche ormai lontane e obsolete, che hanno visto la chiesa attestata su posizioni di resistenza a tutto ciò che nei secoli è stato da essa vissuto come attentato alla dottrina e al suo impegno di testimonianza.

È un aspetto del dibattito questo che si colloca e spiega all'interno di una contrapposizione che appare segnata dall'eccesso, e che è soprattutto improduttiva, nella misura in cui riaccende incomprensioni e conflitti che parevano largamente superati dai tempi e dalle sensibilità diffuse e acquisite nelle coscienze dei credenti e dei non credenti.

A chi giova il conflitto?

Ora siamo di fronte al succedersi incalzante di interventi della chiesa, ognuno dei quali solleva inquietanti reazioni di segno contrario nel mondo laico. C'è l'articolo dell'Osservatore romano che sopra abbiamo citato, che si connota soprattutto per la durezza del titolo che lo apre, ci sono i successivi martellanti interventi di autorevoli esponenti della chiesa, fino alla nota sopra illustrata del consiglio episcopale permanente della CEI. Ci sono le dichiarazioni successive del suo nuovo Presidente, l'arcivescovo Angelo Bagnasco, ora cardinale, sui timori che una eventuale apertura sui 'dico' possa aprire prospettive di legalizzazione addirittura in tema di incesto e di pedofilia. C'è infine un intervento dell'Osservatore romano, successivo alle manifestazioni del 1° maggio 2006, durante le quali il cantante Rivera si è inopinatamente esibito in una critica alla chiesa

sui temi della vita e della sessualità. Iniziativa questa, certamente improvvida perché probabilmente dettata da una esigenza di visibilità del cantante, ma che appare eccessivo fare rientrare in atteggiamenti definiti terroristici, come ha fatto il giornale vaticano.

Reazioni, queste ultime citate, che, al di là di ogni interessata amplificazione laicista e degli stessi intenti di chi le ha provocate, ci appaiono segnate da un eccesso dialettico e di giudizio. Soprattutto per l'effetto che hanno avuto di riattizzare tensioni di vecchio stampo tra mondo cattolico e mondo laico, creando disagio, nel contempo, nella coscienza di molti credenti, soprattutto se impegnati in politica o nel mondo culturale e sociale.

Ci chiediamo quindi, con profondo sgomento, a chi possa giovare aprire un conflitto tra laici e cattolici in Italia, elevando barricate e muri di non fausta memoria? Non alla chiesa, né allo stato. Meno che mai al Paese. Di ciò dovremmo convincerci tutti prima di cedere a umori radicali che appaiono legati ad emotività non controllate e che finiscono per alimentare il sospetto di improvvisazione, disinformazione e spirito di rivalsa.

Sentiamo che ogni eccesso dialettico, ogni concitazione nel dire e nel modo di dire, rischia di ritorcersi contro la nostra chiesa, se è vero che il testo sulle unioni di fatto presentato dal governo porta la firma di una cattolica militante come il Ministro Rosy Bindi, già presidente dell'Azione Cattolica, e che alla sua elaborazione hanno contribuito due cattedratici particolarmente sensibili, attenti e competenti, come Renato Balduzzi, presidente nazionale del Movimento ecclesiale di impegno culturale (il MEIC, erede del Movimento laureati di azione cattolica), e Stefano Ceccanti, già presidente della FUCI.

Gli errori possibili

A nostro avviso il governo di centro sinistra presieduto da Prodi e la maggioranza che lo sosteneva ha sbagliato ad esordire sui temi della famiglia puntando la sua attenzione sulle convivenze di fatto, anziché fare di esse un corollario conclusivo di una trama di interventi politici a sostegno della famiglia. Soprattutto perché la maggioranza risicatissima di cui esso disponeva al Senato e le

lacerazioni che su tali temi si sarebbero verificate e che erano largamente prevedibili, avrebbero reso molto difficile l'approvazione di una legge in materia.

Tardivamente, e solo a seguito del montare della polemiche sui 'dico', il governo ha deciso di rinviare l'esame del suo disegno di legge in Parlamento dove dovrà confrontarsi con altri disegni di legge di analogo argomento presentati da diverse parti politiche. Fare politica comporta anche l'uso di quelle doti di saggezza, intuito e lucidità, capaci di far percepire anticipatamente le possibilità di successo di ogni iniziativa.

A determinare l'atteggiamento del governo sappiamo che è stata la pressione, per tanti versi sprovveduta, di alcune frange della maggioranza.

Ma un analogo, se non più grave, errore di valutazione politica è stato commesso, a nostro avviso, anche dalla CEI.

Quali saranno, infatti, le conseguenze del rinvio in sede parlamentare di ogni decisione sulle coppie conviventi?

Ci sembrano di due tipi. Da una parte, il varo di un progetto di sintesi tra varie proposte normative non potrà che peggiorare, dal punto di vista cattolico, il contenuto della nuova legge, la quale non potrà che tener conto degli altri disegni di legge di forte ispirazione laicista; dall'altra parte, l'apporto che alla stesura del nuovo testo daranno i partiti laicisti, provenienti anche dallo schieramento di centro destra, renderà più facile e spedito il cammino verso il successo dell'iniziativa parlamentare, superando le strettoie della grama maggioranza di cui disponeva al Senato il governo.

Ciò che si voleva evitare, finiva, almeno pare, per favorirlo.

Avremmo avuto infatti una legge peggiore, dal punto di vista cattolico, e che più facilmente sarebbe stata approvata.

È facile rilevare che ogni eccesso critico, ogni pugnace intransigenza di linguaggio e di pretesa finirà col creare maggiori ostacoli proprio a chi ha scelto tali modalità di intervento.

Il diritto della Chiesa a esercitare il suo ministero utilizzando i mezzi di comunicazione sociale disponibili

A noi pare che nel contesto storico politico in cui operiamo non

sia in discussione il diritto della chiesa a parlare nell'esercizio del suo ministero pastorale. Diritto che attiene anche alla dimensione pubblica del suo esercizio, che in Italia è sancito nella Costituzione (artt. 2, 3, 7 e 18) e nelle disposizioni concordatarie, e che non pare contestato da alcuno, laici compresi.

C'è, se mai, il rischio di italianizzare, oltre l'opportuno, i problemi, che, anche secondo alcuni laicisti, verrebbe a mettere in sordina la dimensione ecumenica del messaggio cristiano per la diversità di approccio, da parte della chiesa, alla problematica della famiglia e del matrimonio, rispetto ad altri contesti statuali esteri.

A parte le preoccupazioni laiciste, non ci pare negabile il fatto che in Italia i problemi della famiglia e del matrimonio siano segnati, nell'esercizio del magistero ecclesiale, da una ostinazione rilevante non registrata in altri Paesi europei, in occasione dell'approvazione di leggi analoghe.

Cos'è una coppia di fatto?

La coppia di fatto, oggetto dell'attenzione del governo al fine del riconoscimento di alcuni diritti, non è realtà univoca, ma ampia, diversificata e quindi disomogenea.

Nel ricordo e nell'esperienza di molti stanno perfino convivenze che prescindono dalla sessualità perché basate sul bisogno di affetto e di solidarietà, che può spingere due persone a convivere sotto lo stesso tetto, per lunghi periodi o per tutta la vita, al fine di aiutarsi e sostenersi reciprocamente, vincendo la solitudine in cui a volte li condanna la vita. Cugini o cugine, zie e nipoti, o persone legate comunque da vincoli di parentela o di amicizia, oppure spinti da esigenze di solidarietà, rendono variegata la casistica delle convivenze.

Ci sono poi coppie di fatto che traggono origine da decisioni liberamente assunte di rifiutare il matrimonio, civile o concordatario, e di convivere more uxorio. Condizione questa, inaccettabile per i cattolici, ma accettata, condivisa e praticata da chi cattolico non è.

Altre coppie, e sono le più numerose, sono reduci da matrimoni falliti dietro i quali si nasconde una gamma spesso drammatica di

situazioni che obbligano a riflettere chiunque nutra rispetto per il dolore umano e per le mille forme in cui esso si esprime ed estrinseca.

La rottura di un matrimonio è sempre un dramma che merita attenzione, rispetto e solidarietà per i risvolti di carattere sociale, psicologico ed umano che esso comporta. Soprattutto perché il più delle volte, all'interno della dolorosa vicenda della rottura si consuma anche il dramma del coniuge incolpevole, il quale, nonostante la sua innocenza, subisce conseguenze spesso devastanti all'interno della propria vita.

La chiesa, maestra di vita, sa quanto dolore, quanta mortificazione, quanta lacerante solitudine produce la divisione di una coppia, soprattutto per la parte più debole e per quella incolpevole, chiamata a subire le conseguenze della rottura.

C'è poi tutta la fascia dei matrimoni civili, regolata dal codice, che per la chiesa costituiscono unioni moralmente censurabili e giuridicamente inesistenti, ma che, stranamente, sono tenuti fuori dalla controversia attuale, annoverandoli di fatto nell'ambito della definizione di 'famiglia come società naturale fondata sul matrimonio' contenuta nell'art. 29 della Costituzione.

Una differenza tra la coppia sposata, con matrimonio civile o concordatario, e la coppia di fatto, si coglie comunque già al momento del sorgere dei diritti: per la coppia unita in matrimonio il diritto sorge immediatamente, e cioè al momento della celebrazione del matrimonio, mentre per la coppia di fatto sarà la legge, se approvata, a stabilire il momento in cui tali diritti sono sorti.

Sentirsi interpellati come cristiani

L'atteggiamento del cristiano davanti a situazioni tanto devastanti, non può essere quello di rivolgere uno sguardo fugace all'uomo ferito e passare oltre, ma quello di usare la compassione del samaritano che si ferma e presta soccorso. Egli non si chiede chi è l'uomo ferito, né a quale razza, etnia o categoria sociale appartenga, né chi è stato l'aggressore. Scende da cavallo e soccorre il ferito facendosi carico perfino delle spese da sostenere. L'estraneità al dolore dell'uomo non appartiene al patrimonio delle sensibilità cristiane

che ci vuole partecipi di ogni suo disagio attraverso la profondità della comunione che ci lega e la rilevanza eminente e irrinunciabile dell'amore.

C'è un altro momento nell'episodica evangelica che ci incalza con le sue implicazioni di misericordia e di amore. Un Gesù stanco e assetato sotto la canicola dell'ora sesta si ferma ai bordi del pozzo di Giacobbe nel paese di Sicar. Arriva una donna e si apre un dialogo tra i più alti e ricchi di suggestioni metafisiche riscontrabili nel Vangelo di Giovanni. Il dialogo sull'acqua viva' che Gesù promette alla donna. Un dialogo-rivelazione che serve a misurare le distanze tra la donna, che non capisce, e il suo interlocutore. E che si conclude in modo inaspettato, strano. "Vai a chiamare tuo marito..."; "Io non ho marito" risponde la donna, e Gesù, di rimando: "Hai detto bene, perché ne hai avuto cinque e quello che hai adesso non è tuo marito". Tralasciamo il resto del dialogo e l'alta dimensione teologica che lo connota. Ci interessa sottolineare che l'interlocutrice di Gesù è una convivente. Non è una prostituta, ma una che passa da una precarietà all'altra, da un convivente ad un altro. Gesù coglie la sua condizione umana, non la condivide, anzi la censura con parole chiare, ma senza asprezze di toni e di linguaggi. Usa una misericordia scandalosa per la mentalità del tempo. E anche per la nostra, probabilmente.

C'è però, nei due episodi del Vangelo richiamati, una lezione che ci riguarda da vicino, ieri come oggi: che nessuna ossessione della regola può portare ad accantonare la pietà verso l'uomo.

Anche perché la nostra non è, come la musulmana e l'ebraica, una religione del libro, una fede cioè che si declina sulla regola scritta e sulla disciplina, ma una religione la cui 'verità' sta in una persona, il Cristo, che ha dichiarato di essere 'via, verità e vita' e che viene tra noi per amore e attraverso l'amore esprime e narra agli uomini l'essenza stessa di Dio.

Il problema della coppia omosessuale

Allo scopo di creare una facile ripulsa da parte di considerevoli strati di opinione comune, è largamente diffuso il costume di introdurre il tema del riconoscimento di alcuni diritti ai conviventi di

fatto come volontà di equiparazione della coppia omosessuale alla famiglia monogamica legittima, fondata sulla etero-sessualità.

È un tentativo, a nostro avviso scorretto, di presentare il tema demonizzandolo anticipatamente attraverso la costruzione artificiosa di una ripulsa che non appare certo dettata da delicatezza e rispetto verso una specifica condizione umana.

Quello omosessuale è uno dei temi oggetto di dibattito nel Paese, non certo il più rilevante, né numericamente, né socialmente.

La chiesa rifiuta giustamente ogni forma di demonizzazione della condizione omosessuale, pur ritenendo l'omosessualità inaccettabile sul piano etico. Propone, per la persona omosessuale, un atteggiamento di accoglienza e di dialogo, pur nella fermezza della dottrina.

Ed è proprio muovendosi su tale piano che andrebbe scandagliato il problema per individuare alcuni sentieri di solidarietà umana e cristiana pur senza intaccare i valori preminenti della famiglia e del matrimonio.

Ma chi è l'omosessuale?

Un uomo o una donna che una mattina svegliandosi decidono di scegliere la propria omosessualità, pagando il prezzo esoso di rinunciare per sempre ad avere figli, oppure qualcuno che si ritrova addosso una diversità, non catalogabile come patologia, ma che affonda le sue radici nella biologia e nel mistero, spesso insondabile, della condizione umana?

Non crediamo si possa definire tale condizione col termine, trucculento e discriminatorio, di 'devianza', scambiando una diversità che sta nella natura, ed è quindi involontaria, con una scelta volontaria che porta fuori dal recinto di ciò che definiamo 'normalità' ed eticità.

Questi fratelli, anche perché sanno di non poterlo fare essendo la famiglia legittima tutelata costituzionalmente, non chiedono l'equiparazione alla famiglia legittima, né il diritto all'adozione di figli. Chiedono allo stato laico, non alla chiesa, il riconoscimento di alcuni elementari diritti, peraltro anch'essi garantiti dalla Costituzione. Alla chiesa chiedono gesti di attenzione delicata e di amore generoso, mentre lo stato laico e garante degli interessi di tutti, non può certo chiudersi nell'indifferenza e negare il suo intervento.

La deriva zapaterista resta comunque lontana mille miglia dalle proposte formulate e che sono oggetto di dibattito. Il testo legislativo del governo, infatti, tiene fuori ogni tentativo di tutela di unioni paramatrimoniali, come anche ogni approccio all'istituto dell'adozione.

Emerge anche per noi cristiani, senza intaccare i diritti della famiglia legittima fondata sul sacramento del matrimonio, il problema della condivisione di un disagio umano, di esercizio cioè di quella pietas verso l'uomo che è il segno più eminente della fede in Cristo.

Resta fermo e indiscutibile, infatti, che il riconoscimento di alcuni elementari diritti alle coppie che vivono, spesso nell'emarginazione, il disagio della condizione omosessuale, non tocca in alcun modo la compagine della famiglia legittima, i cui diritti e le cui garanzie trovano ben altra, più ampia e puntuale, regolazione nell'ordinamento giuridico italiano.

I contenuti del disegno di legge sulle coppie conviventi approvato dal governo

Ma quali sono i contenuti del disegno di legge sulle coppie conviventi approvato dal governo e che attende il confronto con gli altri disegni di legge giacenti in Parlamento?

Elenchiamo in rapida sintesi.

Diritto, che matura dopo nove anni di convivenza, all'eredità a favore del convivente superstite. La materia viene regolamentata nel testo del disegno di legge governativo in modo da salvaguardare i diritti degli eredi legittimari, di chi cioè è portatore di un diritto successorio.

Diritto di assistere il convivente in caso di malattia o di ricovero dell'altro convivente, nonché di autorizzare le cure da praticargli in caso di impossibilità di intendere e di volere del partner ammalato.

In caso di morte del convivente, diritto del superstite di decidere in ordine alla donazione di organi del defunto, nonché in ordine al trattamento del corpo (inumazione, cremazione) e alle celebrazioni funerarie. Tutto ciò deve essere contenuto in una designazione fatta da uno o da entrambi i conviventi, antecedentemente allo stato di

malattia.

Diritto a far valere la convivenza come presupposto della concessione del permesso di soggiorno per i cittadini stranieri o extracomunitari.

Diritto di concorrere all'assegnazione di case popolari, iscrivendosi nelle apposite liste regionali.

Diritto a subentrare nel contratto di affitto della casa, sottoscritto da uno dei conviventi in caso di morte dell'altro.

Diritto, che scatta dopo tre anni di convivenza ed è riservato ai dipendenti pubblici o privati, al ricongiungimento al partner in caso di trasferimento di uno dei due.

Diritto, dopo un congruo numero di anni di convivenza, alla reversibilità della pensione del defunto a favore del componente della coppia che sopravvive. Tale diritto però, nel testo della legge approntato dal governo, viene rinviato per essere affrontato in sede di riforma del sistema pensionistico.

Diritto, che scatta dopo tre anni di convivenza, agli alimenti a favore del convivente che versi in stato di bisogno e non sia in grado di provvedere al proprio sostentamento, con precedenza sugli altri obbligati per un periodo determinato in proporzione alla durata della convivenza. L'obbligo di versare gli alimenti verrebbe a cessare qualora l'avente diritto contraesse matrimonio o iniziasse una nuova convivenza registrata all'anagrafe.

Non è prevista quindi alcuna equiparazione tra coppie di fatto e coppie sposate, né alcuna volontà di assimilare le coppie omosessuali alle coppie etero o alla famiglia fondata sul matrimonio (concordatario o civile). Non si rileva neppure alcuna volontà di regolamentazione delle coppie di fatto, se è vero che riconoscere alcuni diritti non significa affatto predisporre un impianto normativo apposito ed organico a favore di tali coppie.

Ogni tentativo di leggere in modo diverso il testo di legge, non solo manca di riscontro nella realtà, ma appartiene alla categoria delle distorsioni politiche e delle strumentalizzazioni, che sono tentazioni proprie della politica, da cui noi cristiani e la nostra chiesa faremmo bene a guardarci.

Riconoscere alcuni diritti alle persone che vivono in stato di disagio, spesso drammatico, il loro rapporto di coppia, è, d'altra

parte, in armonia con quanto dispone l'art. 3 della Costituzione, il quale sancisce il principio della pari dignità di tutti i cittadini davanti alla legge senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, condizioni personali e sociali. Lo stesso articolo attribuisce allo Stato il compito di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Ci chiediamo: le condizioni in cui vivono in Italia le coppie di fatto sono o no "ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana"? Se la risposta è affermativa, da ciò scaturisce l'obbligo dello Stato a intervenire per rimuoverle.

Sradicamento della famiglia legittima?

Viene difficile capire come il riconoscimento dei diritti sopra indicati possa nuocere o comunque incidere negativamente sulla compagine familiare fondata sul matrimonio. Ancora più difficile appare prefigurare, in termini apocalittici, lo sradicamento demolitivo della famiglia.

Su che cosa si fonda una tale asserzione? Sul timore che ci si possa indurre a scegliere la convivenza anziché il matrimonio, considerate le garanzie che verrebbero offerte alle coppie di fatto?

La scelta della convivenza di fatto al posto del matrimonio, concordatario o civile, non è una opzione affidabile a logiche di convenienze, perché essa, in molti casi, è dettata da convinzioni personali, in altri dall'insorgere di una crisi e dalla conseguente rottura del vincolo matrimoniale, che spesso, come abbiamo rilevato, viene dolorosamente subita da uno dei due coniugi.

Nel caso di convinzioni personali liberamente maturate, si tratta di scelte, per molti opinabili, per altri riprovevoli, per altri ancora legittime, ma sempre, e per tutti, da rispettare, comunque talmente radicate da non influire sul normale svolgersi delle altre vite di coppia fondate sul matrimonio.

Nel caso di rottura traumatica del vincolo di coppia, appare

difficile ritenere che la crisi di un matrimonio possa o debba influire sulle coppie che invece vivono normalmente il loro rapporto. Il matrimonio è un impegno per la vita che richiede uno sforzo permanente di accettazione reciproca fondata sull'amore coniugale, quindi impegno di dialogo, di ascolto, di sacrifici e rinunce che si esprimono e realizzano all'interno della coppia e non sono facilmente influenzabili da comportamenti esterni ed estranei.

Ci pare utile ribadire che nessuno obbliga in coscienza i credenti cattolici a uniformarsi a comportamenti previsti dalla legge dello Stato, ma che siano in contrasto con i valori e i principi in cui essi credono.

È difficile quindi convincere i laici, ma anche molti cattolici, che si stesero volutamente consumando un rito di distruzione dalle fondamenta della famiglia legittima fondata sul matrimonio.

Occorre molta prudenza nel giudicare, delicatezza nell'ascoltare, e una generosa apertura verso i problemi umani impliciti nella materia che trattiamo. La chiesa è maestra di vita e di amore; nel suo linguaggio l'eccesso verbale non è usuale, anche perché essa sa che la parola contiene sempre il rischio di ferire e che la sua enfasi può finire spesso col configgere con la verità.

La famiglia legittima è fuori dal dibattito politico sulle coppie di fatto, come è fuori dal contesto dell'iniziativa del governo e del Parlamento, il cui unico intento è e resta quello di dare risposta a fasce importanti della società civile, conferendo legalità ad alcune aspirazioni in settori di rilevante interesse per la serena convivenza civile e lasciando ognuno libero di perseguire indicazioni etiche e comportamentali diverse.

Il rischio di un magistero monotematico

Sentiamo forte un rischio, quello di scoprire davanti a noi un magistero ecclesiale oligo-tematico, se non addirittura monotematico. C'è, infatti, un'insistenza, un'ostinazione del magistero attorno ai temi della famiglia, della sessualità e della vita della cui rilevanza etica nessun credente osa dubitare ma che si accompagnano, per converso, a una minore attenzione, verso altri temi che segnano il nostro quotidiano, avvolgendolo di problematicità e cre-

ando urgenze di risposta.

Basterebbe ricordare l'emergere, proprio in Italia, dove il conflitto tra laici e credenti è più aspro e teso, di tematiche dirompenti sul piano etico, oltre che politico, come quella del conflitto tra interessi personali dei politici e interessi generali della collettività; temi che hanno portato all'approvazione di leggi spudoratamente inquinate da interessi privati. Oppure la creazione di aree di esenzione dalle responsabilità giuridico-penali dei personaggi eminenti della politica. O ancora tematiche come la pedofilia, la violenza sulle donne, l'usura, la frode e il falso nelle loro molteplici forme, la criminalità organizzata nelle varie forme di mafia, 'ndrangheta, camorra, sacra corona unita. Tutti temi sui quali c'è in giro un enorme bisogno di indicazioni etiche.

Con profondo dolore abbiamo registrato, su questi casi, ora un interesse ridotto, ora un silenzio assordante che non può giustificarsi all'interno di una esigenza di neutralità della chiesa, rispetto alla politica, perché la neutralità, quando si esprime su tematiche di segno etico, sfocia spesso in un neutralismo che trova forti motivi di censura nel mondo laicista.

Ora constatiamo con preoccupazione una sorta di concitazione e di animosità del mondo ecclesiale che rivelano inquietudini verso il futuro, forse pessimismo, percezioni comunque che portano alla ripetizione tematica, talvolta all'eccesso verbale, o a giudizi non meditati sugli avvenimenti e le persone che ne sono protagoniste.

Ci sembrano i segni di una chiesa che si sente assediata, che vive la modernità come disagio e fatica a trovare le vie di un dialogo e di un confronto sereno e a tutto campo.

Eppure, le sfide che attendono le chiese, e la nostra in particolare, in questo terzo millennio, reclamano una capacità di messaggio a largo spettro, tale da divenire lezione di vita per i credenti e motivo di meditazione per tutti al di là delle loro appartenenze, religiose, culturali, ideologiche e politiche.

Noi sentiamo, come chiesa, di appartenere al mondo, senza confonderci col mondo, come ci ricorda suggestivamente la lettera a Diogneto. I cristiani "vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è stranie-

ra". E sentiamo che il mondo in cui viviamo, forse mai come ora, ha bisogno di indicazioni e proposte dettate dall'amore, più che dall'appartenenza.

Ci sentiamo interpellati da istanze ineludibili: la pace e la guerra, la violenza in tutte le sue forme, la giustizia e la libertà, la solidarietà e la condivisione, la dignità dell'uomo e il rispetto per gli altri, le tematiche ambientali, e infine la politica, con tutto il suo corredo di aberrazioni e di vuoti etici, la politica che nello svolgimento del suo compito di governo della città dell'uomo, attende dalle chiese, e dalla nostra in particolare, un contributo di testimonianza sui valori eminenti che esse sono chiamate a tradurre nel concreto storico.

Il Vangelo è un orizzonte senza confini, luce e bussola di orientamento, che accompagna l'uomo nel suo cammino attraverso la storia.

Non abbiamo la presunzione - lo ripetiamo ancora - di indicare alla chiesa cosa debba dire e cosa non dire, ma ci sentiamo laici con diritto di parola, pur sapendo che ogni parola è un rischio, perché può essere seme di errori.

Tutto, fuorché l'indifferenza

Noi sappiamo, e ne siamo profondamente convinti, che per chi si professa cristiano non c'è posto per l'indifferenza, per l'abulia, per un primato della norma disciplinare a discapito della testimonianza d'amore che l'uomo del nostro tempo si aspetta dalla chiesa.

C'è allora una misura di condivisione, di pietà e di compassione alla quale non possiamo sottrarci perché essa si pone come fondamento della nostra identità e coerenza cristiana.

Ci è di conforto e di stimolo quanto ha scritto Papa Benedetto XVI° nella prima enciclica del suo pontificato "Deus caritas est", con lucida intuizione profetica: "L'amore appassionato di Dio per il suo popolo - per l'uomo - è nello stesso tempo un amore che perdona. Esso è talmente grande da rivolgere Dio contro se stesso, il suo amore contro la sua giustizia".

Qui, nel caso che ci sta davanti, l'amore, senza negare la legge e la giustizia che ne dovrebbe essere il fondamento e il corollario, forse ne supera le strettoie, ma lo fa per servire l'uomo che reclama

un atto di solidarietà nelle vicende difficili, e tanto spesso laceranti, della propria vita.

Vorremmo che a prevalere fossero le risorse inesauribili della Grazia e della fiducia, del forte ottimismo che germoglia dall'annuncio cristiano e si accompagna alla consapevolezza che, alla fine, le ragioni del male, sono destinate a non prevalere e a soccombere, come Gesù ci ha promesso.

DEL VIVERE E DEL MORIRE

Una premessa semantica su eutanasia e accanimento terapeutico

L'etimo greco ci offre due termini per comporre la parola eutanasia, 'eu', che significa bene, e 'tanatos' che vuol dire morte. I termini di 'buona morte, 'dolce morte' servono dunque a definire la scelta volontaria dell'uomo di darsi la morte mediante l'interruzione della vita, fatta attraverso un'azione diretta oppure una omissione, l'una o l'altra operate da un terzo.

Se invece la morte viene provocata direttamente dall'uomo, se cioè è l'uomo stesso a togliersi la vita, la fattispecie configurabile non è più quella dell'eutanasia, ma del suicidio. Se infine egli chiede l'intervento di altri (medico, parenti, etc.) per dare fine alla propria esistenza, ci troviamo davanti ai casi che il codice penale italiano regola nelle fattispecie "omicidio del consenziente" e "suicidio assistito". In entrambi i casi si incrimina l'attività di un terzo che uccide a richiesta un'altra persona, o la assiste nell'attuazione del proprio suicidio.

L'eutanasia fa leva quindi su una concezione della vita come bene disponibile, che viene accolto o rifiutato dall'uomo in relazione al giudizio che egli stesso dà sulla qualità della sua vita. Viene cioè rifiutato il dolore, la sopportazione, il sacrificio, rimettendo nelle mani dell'uomo ogni giudizio, e conseguentemente ogni decisione, sulla continuazione della propria vita.

Tutto ciò appare in palese conflitto, sia con la concezione cristiana della vita come dono ricevuto da Dio, e quindi come bene indisponibile, sia anche con un'ottica solidarista e laica, che faccia perno sulla vita come "valore" sociale e sulla morte come negazione e sottrazione alla società di tale valore.

Altro invece è il caso che viene fatto rientrare nell'accezione di

‘accanimento terapeutico’, cioè di quelle pratiche, sempre più diffuse con l’avvento di tecnologie sanitarie sofisticate, che consistono nel tener in vita l’ammalato con l’ausilio di trattamenti straordinari e sproporzionati, rispetto ai fini che si possono raggiungere, nonostante ormai ogni speranza di guarigione appaia preclusa.

In questo caso non siamo quindi di fronte ad una deliberata e consapevole volontà di interrompere la vita, dandosi, con l’ausilio di altri, la morte, ma davanti ad una presa d’atto, tutta umana, di non poter impedire la morte.

Il caso Welby tra chiasso mediatico, implicazioni umane e valori cristiani

È difficile negare il tentativo, palese e goffamente strumentale, che si è verificato verso la fine dell’anno 2006, di cavalcare il caso umanissimo di Piergiorgio Welby per rilanciare, sull’onda emotiva che ne è derivata, la battaglia per l’introduzione in Italia dell’eutanasia. E allora? Non possiamo esimerci dal chiederci se può essere questo un alibi per rimuovere il problema dall’ambito degli interessi politici e ingessare tutto nella disattenzione e nell’indifferenza?

C’è da domandarsi invece come si fa a condividere la pavida filosofia televisiva di parecchi politici (cito per tutti l’on. Mantovani e le dichiarazioni da lui rese, mentre montava la polemica, nel corso della rubrica “Primo piano”) i quali, stigmatizzando tale strumentalizzazione, hanno trovato in essa la ragione per rifugiarsi nel rifiuto di esplicitare la propria opinione sul caso. Siccome si strumentalizza, non mi pronuncio. Questo l’assunto posto a base del diniego. Prima della morte di Welby. Poi, a morte avvenuta, gli stessi, paludati delle loro impavide sicurezze, stavano ancora davanti ai teleschermi a invocare la “dura lex” contro il medico ‘assassino’ che aveva staccato la spina. Parole come pietre.

Strumentalizzazione o no, come si fa a rinserrarsi nel mutismo, nella sordità e cecità che emana dalle gabbie ideologiche, quando un morente senza speranza chiede aiuto e solidarietà nella sofferenza?

Basta l’enfasi mediatica a salvarci dal nostro silenzio sottraendoci all’obbligo di risposta verso chi chiede, rivendicandolo come suo diritto garantito dalla legge, di essere esonerato da interventi

sanitari ostinati e senza senso?

L'art.32 c.2 della Costituzione sul rifiuto del trattamento sanitario non obbligatorio

L'art.32, comma 2 della Costituzione stabilisce che “Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana”.

È una norma che pare richiamare la inderogabile necessità di resistere alle mostruosità di cui si è reso colpevole il nazismo con le sue raccapriccianti logiche razziste che avevano fatto del trattamento sanitario uno strumento di “purificazione della razza”, finendo per praticare il più bieco e orrendo genocidio.

Ma il caso Welby ci offre altro motivo di riflessione. Quale legge prevede l'obbligatorietà di un trattamento sanitario affidato a mezzi straordinari, sproporzionati rispetto ai fini che si vogliono raggiungere, e fuori da ogni esigenza curativa? L'obbligatorietà di interventi sanitari trova la sua sede più propria in caso di epidemie, eventi naturali disastrosi, conflitti armati, rischi in genere di contagio, o infine trattamenti da riservare a chi non è in grado di intendere e di volere perché affetto da malattie mentali. Tranne per quest'ultimo caso, si tratta generalmente di casi rivolti a tutelare interessi generali, e comunque sempre garantendo la dignità della persona.

Il paziente Piergiorgio Welby poteva quindi invocare l'interruzione del trattamento sanitario che gli veniva praticato, in applicazione del secondo comma dell'art. 32 della Costituzione, il quale sancisce la volontarietà, espressa attraverso il consenso del paziente, di ogni trattamento sanitario.

Sono comportamenti questi, che avvengono usualmente nei luoghi di cura, dove l'obbligo del consenso preventivo del paziente è pratica usuale.

La convenzione sui diritti dell'uomo e la biomedicina di Oviedo del 1997 ratificata in Italia con L.28.3.2001 n.145.

La convenzione di Oviedo stipulata dal Consiglio d'Europa,

dalla Comunità europea e da altri Stati, e ratificata dal Parlamento italiano nel marzo del 2001, nel suo art. 5, così recita:

“Un intervento nel campo della salute non può essere effettuato se non dopo che la persona interessata abbia dato consenso libero e informato.

Questa persona riceve innanzitutto una informazione adeguata sullo scopo, sulla natura dell'intervento, sulle sue conseguenze e i suoi rischi.

La persona interessata può in qualsiasi momento, liberamente ritirare il proprio consenso”.

Per effetto della ratifica di cui sopra la normativa citata ha pieno effetto nell'ordinamento giuridico italiano e conseguentemente ben poteva essere applicata nel caso Welby dalla magistratura chiamata a decidere in merito (Tribunale di Roma. Ordinanza di non ammissibilità del ricorso sul caso Welby del 15.12. 2006).

La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea

Anche la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, approvata a Nizza il 7 dicembre 2000, nel sancire il diritto all'integrità della persona, all'articolo 3, in tema di salute, così si esprime:

“1 Ogni individuo ha diritto alla propria integrità fisica e psichica.

2 Nell'ambito della medicina e della biologia devono essere in particolare rispettati: il consenso libero e informato della persona interessata, secondo le modalità definite dalla legge”.

(omissis).

L'ordinanza del 15-16 dicembre 2006 del Tribunale civile di Roma

Strana fino ad apparire addirittura bizzarra questa ordinanza del Tribunale di Roma.

Con ricorso ex art. 700 del c.p.c., anteposto al giudizio di merito, Piergiorgio Welby, chiedeva che il giudice adito ordinasse al dott. Giuseppe Casale ed all'Associazione Antea Onlus, soggetti che lo avevano in cura, di procedere all'immediato distacco del

ventilatore artificiale che assicurava la sua respirazione assistita, contemporaneamente somministrandogli terapie sedative idonee a prevenire o eliminare qualsiasi tipo di sofferenza fisica e/o psichica cui sarebbe andato incontro.

Tutto ciò previo accertamento e dichiarazione del giudice del diritto all'autodeterminazione del paziente nella scelta delle terapie mediche invasive alle quali era sottoposto.

Oggetto del ricorso non era quindi una qualsiasi pratica eutanassica, e neppure la cessazione di una azione di accanimento terapeutico, ma unicamente il distacco del ventilatore polmonare e la conseguente sedazione del paziente in attuazione concreta del suo diritto, costituzionalmente garantito, a scegliere o, come nel caso, a rifiutare, un trattamento sanitario in atto. La domanda giudiziale quindi prescindeva dal tema dell'accanimento, come accertamento propedeutico alla decisione, per concentrarsi sul diritto del ricorrente, ex artt. 2 e 32 della Costituzione.

Il giudice ha riconosciuto la piena vigenza del diritto al rifiuto, da parte del paziente, del trattamento sanitario cui era sottoposto, ma ha concluso negando tale diritto, e cioè dichiarando la non ammissibilità del ricorso.

Egli quindi non ha esplicitamente respinto il 'petitum' oggetto del ricorso, distacco della spina e conseguente sedazione del paziente, né lo ha accolto, si è limitato a dichiarare l'inammissibilità della richiesta.

La stranezza dell'argomentare del giudice sta dunque nel fatto che da una parte si dà ragione al ricorrente dott. Welby in ordine alla sussistenza del suo diritto all'autodeterminazione, relativamente ai trattamenti sanitari volti a prolungarne artificialmente la vita. Tale diritto "...infatti, riconosce il giudice" trova tutela in norme di rango costituzionale. E addirittura egli esplicita la sua sussistenza, ampliandone il contenuto perché esso comprende, oltre la scelta del trattamento sanitario, la facoltà del paziente di rifiutarlo e infine anche quella di interromperlo quando egli lo decida. Non si contesta quindi il diritto, ma viene chiaramente riconosciuto e dichiarato. Ma dall'altra parte, subito dopo, il medesimo giudice finisce con l'asserire, a conclusione del suo argomentare, che, pur sussistendo il diritto, esso non è effettivamente e concretamente tutelato dall'or-

dinamento giuridico in quanto mancherebbe una indicazione normativa rivolta a realizzarne coattivamente l'esercizio.

Appare giusto rilevare, per completezza di argomentazione, che non poteva non cadere sotto l'attenzione del giudice la pretesa della controparte, cioè del medico curante di Welby, il quale sosteneva la sussistenza del suo dovere, penalmente sanzionato, di provvedere, subito dopo il distacco del respiratore, alla sua riattivazione, in adempimento del suo obbligo professionale, per evitare la morte del paziente.

In ultima analisi il giudice si è trovato a dover decidere tra più fattispecie di segno contrario, il diritto all'autodeterminazione del paziente, da una parte; dall'altra il principio di indisponibilità della vita sancito da norme del codice civile sul divieto di compiere atti di disposizione del proprio corpo, nonché da norme del codice penale che vietano l'omicidio del consenziente e il suicidio assistito. Infine anche da norme di deontologia medica.

Resta difficile da capire come l'attuazione di una norma, per giunta costituzionale, non faccia scattare una esimente in ordine alla responsabilità penale di chi è chiamato a darvi attuazione. Non vorremmo ricorrere alla vecchia bipartizione, ormai parzialmente obsoleta in dottrina, tra norme costituzionali programmatiche e norme precettive. La norma costituzionale è ormai ritenuta, da gran parte della dottrina, obbligante in sé, anche perché, in caso contrario, si verrebbe a sancire di fatto una subordinazione della norma costituzionale alla norma ordinaria.

Si è verificato così che qualche commentatore abbia parlato addirittura di 'denegata giustizia' mentre altri hanno rilevato che un diritto, qualora sia normativamente sancito, è anche, per ciò stesso, giuridicamente protetto, e spetta quindi al magistrato garantirne l'applicazione al caso concreto.

Meglio sarebbe stato, probabilmente, come sostiene Giulio M. Salerno (Guida al diritto n.1, gennaio 2007, pag. 50) se "il giudice avesse rimesso gli atti alla Corte costituzionale, sollevando questione di legittimità costituzionale in ordine alla mancanza di prescrizione normativa necessaria per riportare l'ordinamento vigente al pieno rispetto della Costituzione" e individuando la norma afflitta da incostituzionalità "nella disciplina penalistica di ordine generale

oppure nella legge di ratifica della convenzione di Oviedo” pienamente vigente in Italia a seguito di ratifica parlamentare.

Il parere del Consiglio superiore di Sanità del 20 dicembre 2006

Su richiesta del Ministro della Salute, anche il Consiglio superiore di Sanità ha espresso il suo parere sul caso di Piergiorgio Welby. Ed è un parere che stupisce per la “doppia verità” posta a fondamento dell’argomentare dell’organo consultivo. Più che un parere, si tratta di un’aporia, cioè di un argomento le cui possibilità di soluzione risultano annullate in partenza dalla contraddizione che esso contiene.

Un parere che non ci sembra né nobile, né eroico.

Il Consiglio si rifugia, accogliendola, nella decisione, che abbiamo illustrato sopra, del Tribunale di Roma, che aveva, pochi giorni prima, il 15 dicembre 2006, dichiarato inammissibile il ricorso di Welby.

Per comodità di chi legge, numeriamo, nel trascriverle, le argomentazioni addotte. Nella parte motiva si legge:

1 “che il trattamento medico e infermieristico, prestato al sig. Welby come a qualsiasi altro paziente, consiste, propriamente parlando, sia in termini medici, che etici, in una cura. La cura è tutto quello di cui ha bisogno il malato in tutte le fasi della sua vita, anche senza guarire e che da solo non può darsi”.

Sappiamo che la cura, oltre a perseguire la guarigione del paziente, può essere mirata a lenire le sue sofferenze consentendogli un tenore di vita accettabile. Ma a noi sembra che, nel caso Welby si sia andati oltre ogni ragionevole interesse del paziente, sottoponendolo a un tipo di intervento sanitario diretto, attraverso l’uso di marchingegni tecnologici molto sofisticati, a dilazionarne la morte. Ciò appare evidente dal rifiuto opposto dal paziente, il quale non trovava più le cure praticatigli idonee ad attenuare o lenire le sue sofferenze.

2 “che se non vi è alcun dubbio sul diritto al rifiuto delle cure da parte del paziente capace di autodeterminarsi, non pochi interrogativi sorgono per l’interruzione delle terapie di sostegno alle funzioni

vitali, la cui sospensione determini *sic et simpliciter* la terminazione biologica della vita”.

3 che sul piano tecnico-professionale ed etico deontologico nessuna procedura terapeutica va di per sé ritenuta una forma di accanimento terapeutico, compresi i trattamenti che garantiscono meccanicamente il sostegno alle funzioni vitali ventilatorie (come nel caso del sig. Welby) e cardiocircolatorie”.

È come dire - ci pare - che l'accanimento terapeutico è una fattispecie che non esiste, tutto potendo rientrare nel concetto di “cura”, anche ciò che appare, a lume di logica, una pura procrastinazione della morte.

Una tale asserzione richiama memorie scolastiche da tempo sopite. A catturare la nostra memoria è la logica di don Ferrante, elucubrata poggiando su filosofemi immaginifici, che la peste cioè non è né sostanza, né accidente, e dunque non esiste. Don Ferrante però finì col morire egli stesso di peste, a dispetto della sua filosofia.

Infine, come nell'ordinanza del Tribunale di Roma sopra richiamata, appare anche qui palese la contraddizione tra il riconoscimento del diritto al rifiuto del trattamento sanitario, garantito da norme costituzionali e riconosciuto anche dallo stesso Consiglio superiore di sanità, e il diniego della sua applicazione al caso concreto in carenza di una normativa specificamente diretta a disciplinarlo. Un parere quindi che fotocopia la decisione di inammissibilità del ricorso adottata dal suddetto Tribunale.

Imperterriti dunque torniamo a chiederci se può definirsi ‘miglioramento della qualità della vita’ il praticare all'ammalato trattamenti che egli rifiuta non ritenendoli utili a garantirgli un tale miglioramento, ma protesi soltanto a dilazionarne la morte.

Ogni disputa, ogni scavo della parola per spremere succhi difensivi per la categoria dei medici, ogni pignoleria dialettica, sono spiegabili dal punto di vista umano, dato il rischio che il medico corre sul piano della responsabilità giuridico penale, ma non ci pare che si possano annoverare tra le certezze giuridiche, stante il già citato disposto costituzionale sul diritto dell'ammalato di rifiutare le terapie proposte.

Si è arrivati, in uno dei tanti dibattiti televisivi, a discettare con empito farisaico, su filosofemi al limite dell'assurdo, come quando

si sosteneva che, una volta staccata la spina, davanti alle conseguenti sofferenze del malato, deontologia vuole che il medico riattacchi la spina. Ma il medico, una volta staccata la spina, non ha l'obbligo di applicare al paziente trattamenti sedativi che gli evitino le sofferenze conseguenti? Verrebbe da citare la saggezza dei giureconsulti romani i quali proclamavano il "summum jus" come interfaccia della "summa injuria".

Un tema delicato: la deontologia professionale del medico

Il caso Welby ci ha fatto assistere a un palleggio discutibile di responsabilità all'interno della categoria sanitaria. Ogni medico, si sa, all'inizio della propria attività pronuncia il giuramento professionale, che risale ad Ippocrate ed è giustamente ritenuto un insuperabile codice di comportamento che stupisce per il suo impianto etico e perciò conserva, ancora oggi, la sua validità.

Il punto 2 del giuramento professionale del medico, che traduce in termini moderni quello di Ippocrate, impone "di non compiere mai atti idonei a provocare deliberatamente la morte di un paziente". Ma il punto 12 aggiunge l'obbligo di "astenersi dall'accanimento diagnostico e terapeutico". Norma quest'ultima che viene più puntualmente ribadita nel codice deontologico del medico con queste parole: "Il medico deve astenersi dall'ostinazione in trattamenti da cui non si possa fondatamente attendere un beneficio per la salute del malato e/o un miglioramento della qualità della vita".

Implicitamente si riconosce quindi che il trattamento sanitario è una pratica mirata a conseguire la guarigione del paziente, al limite, ad alleviarne le sofferenze, non ad impedirne artificiosamente la morte.

Alla luce di tali disposizioni disciplinari appaiono notevolmente speciose tutte le diatribe televisive cui ha dato luogo il caso Welby. Il medico non può praticare alcuna forma di eutanasia. Punto fermo e acquisito e sul quale non si può non convenire. Egli però è altresì tenuto ad astenersi da ogni forma di accanimento terapeutico, perché la sua funzione professionale è quella di curare l'ammalato per portarlo alla guarigione, oppure, in concomitanza o in alternativa, di 'migliorarne la qualità della vita'. Non certo quella di tenerlo in

vita a qualunque costo con mezzi spropositati ed eccezionali.

Purtroppo un tale cavillo giuridico è stato elaborato nella decisione del Tribunale di Roma che lo aveva posto, come abbiamo sopra illustrato, a fondamento del suo argomentare, dichiarando conclusivamente la inammissibilità del ricorso proposto da Welby. Anche qui con buona pace dei già citati giureconsulti romani sulla coincidenza del 'summum jus' con la 'summa injuria'.

La spina del respiratore staccata dal dott. Riccio e la configurabilità della sua responsabilità penale

L'anestesista dott. Mario Riccio è l'uomo che si è prestato a staccare la spina del respiratore applicata a Piergiorgio Welby, determinandone, dopo opportuna terapia di sedazione, la morte. E c'è stato subito chi ha definito il gesto omicida e il suo esecutore un assassino.

Dopo appena qualche mese dalla morte di Welby però, ai primi di febbraio del 2006, il Consiglio direttivo dell'Ordine dei medici della provincia di appartenenza del dott. Mario Riccio, ha deciso, all'unanimità, che il suo gesto non era configurabile come illecito dal punto di vista professionale e quindi non era rilevante anche sul piano giuridico penale. Una rilevanza penale che, ove sussistente, avrebbe configurato l'obbligo per l'Ordine, quale organo investito di pubbliche funzioni, di trasmettere gli atti alla magistratura inquirente. Dopo qualche settimana, il 6 marzo 2006, anche il Pubblico Ministero competente di Roma ha ritenuto non sussistere alcuna ipotesi di reato nel comportamento dello stesso medico, rinunciando a promuovere contro di lui l'azione penale e chiedendo al giudice competente l'archiviazione del caso.

Ma il 4 aprile il giudice per le indagini preliminari, ha rifiutato la richiesta di archiviazione della Procura e iscritto il dott. Riccio nel registro delle notizie di reato per l'ipotesi di omicidio del consenziente.

Infine, il 23 luglio 2006, il giudice per l'udienza preliminare di Roma ha prosciolto il dott. Riccio dal reato ascrittogli, ritenendo sussistente il diritto di Piergiorgio Welby di chiedere l'interruzione del trattamento terapeutico praticatogli e riconoscendo, conseguen-

temente, il dovere del medico di assecondarlo.

Ma torniamo a riflettere sulla vicenda Welby.

La morte e il morire

La morte è evento che porta in sé i segni dell'ineluttabile e del definitivo di fronte ai quali la rassegnazione o la disperazione sono la cifra della nostra umana reazione.

Il morire invece è altro. È il nostro rapportarci quotidiano con l'evento conclusivo dell'esistenza, l'elaborarne il senso, il saperlo accettare, rifiutare o viverlo come avvenimento che si iscrive nella parabola della vita. È lo sforzo di ridurre gli effetti devastanti della morte e il suo corredo di dolori. La morte è un evento, il morire un processo che invade l'umano fino a farci dire che, nascendo, già cominciamo biologicamente a morire.

Quello di Welby è stato un tentativo, straziante sul piano umano, di conferire all'evento morte la veste di un diritto soggettivo, contestando la determinazione della scienza di opporvisi usando tutti i marchingegni della tecnologia invasiva imperante e rivendicando, come strumento del suo diritto a morire, l'interruzione della terapia.

Appare anche impropria la citazione del caso del medico Mario Melazzini di Pavia, di cui si è occupata la stampa e la televisione, affetto da un morbo simile a quello di Welby. Melazzini ha accettato le condizioni di vita precarie cui lo costringe la malattia, rifiutando qualsiasi intervento mirato a interrompere le terapie che in atto gli sono praticate. Ma nel suo caso lo stadio della malattia non è ancora pervenuto a quella fase conclusiva e irreversibile che richiede l'intervento di apparecchiature straordinarie e sproporzionate rispetto ai risultati raggiungibili. Melazzini è uomo di rilevante spessore intellettuale, partecipa a dibattiti televisivi e scrive. Il suo comportamento appare quindi spiegabile, condivisibile ed apprezzabile sul piano etico e civile, ma non assimilabile a quello di Piergiorgio Welby. Anche quest'ultimo ha accettato per molti anni di vivere con l'ausilio di macchinari sofisticati che gli rendevano accettabile la vita, forse coltivando anche la speranza di un miglioramento delle sue condizioni. Ha però chiesto, a conclusione di un lunghissimo ciclo

di trattamenti sanitari, che non venisse prolungata artificiosamente la sua vita e impedita la morte.

Terapeutico l'accanimento?

Ma ora, davanti al caso Welby ci assale ancora l'assillo della domanda che ci siamo posta prima. Può darsi il nome di terapia a quella serie di interventi praticati al paziente e non diretti ad ottenere la sua guarigione, ma unicamente a dilazionarne la morte?

Welby era alimentato artificialmente tramite una sonda, una macchina ne permetteva la respirazione, un catetere consentiva la minzione, altra macchina aspirante veniva usata per l'evacuazione degli escrementi. Non risulta che fossero in atto terapie mirate alla guarigione del malato.

In tali condizioni le stesse parole "accanimento terapeutico" appaiono improprie, addirittura beffarde, almeno nell'uso dell'aggettivo. Come si fa a definire "terapeutico" un trattamento che, a detta della scienza medica, non mira a guarire l'ammalato, essendo tutte consumate le speranze in tal senso, né a migliorarne la qualità della vita se l'ammalato stesso lo dichiara insopportabile perché unicamente mirato a prolungargli la vita, dilazionandone la morte con mezzi straordinari? A spiegare una tale forma di intervento 'sanitario' resta solo la parola "accanimento" che ci aggredisce con la sua agghiacciante drammaticità. Se proprio vogliamo mettere un aggettivo accanto al sostantivo, parliamo allora di "accanimento tecnologico".

Esiste un diritto a morire?

Parliamo sempre, e giustamente, di diritto alla vita. Ma esiste, collateralmente, anche un diritto a morire? Il nostro attaccamento alla vita e alle sue irresistibili lusinghe diventa in noi spinta alla rimozione della morte e fa apparire inconcepibile conferire ad essa la veste di un diritto. I sostenitori dell'eutanasia parlano però della morte come un diritto immanente all'umano. Se esiste un diritto alla vita, ci sarebbe anche, correlativamente, quello di interrompere la vita con la morte quando l'interessato decida di farlo, essendone

egli il titolare esclusivo.

Per i cristiani la vita è un bene indisponibile, dono e segno della loro appartenenza al divino perché legata alla creazione. Rifiutiamo ogni cultura di morte, e perciò di affidare alla volontà dell'uomo ogni decisione sulla vita.

Si può allora discutere se quello dell'uomo che rifiuta ogni ostinazione terapeutica sia un diritto o una pretesa lecita e legittima. Noi propendiamo per la prima ipotesi, anche perché il concetto di 'pretesa', configura un'esigenza, un'istanza apprezzabile del soggetto, non certo un diritto, che è invece un suo interesse tutelato dalla legge.

Il problema, a nostro avviso, sta nell'individuare il punto in cui la morte possa configurarsi come un diritto del soggetto. Il diritto alla morte può esistere solo come appendice estrema e finale della nostra esistenza, quando tutte le risorse della speranza offerte dalla scienza e dalla tecnica sono esaurite e il prolungamento della vita coincide solo con un puro e arbitrario rinvio della morte affidato alla straordinarietà, alla eccezionalità e alla sproporzione delle tecnologie più sofisticate e invasive. Allora, come si fa a negare il diritto dell'uomo a morire?

Ma come può porsi il problema della valutazione del bene vita, del valore da attribuirle nel dialogo tra credenti e non credenti?

Riteniamo che si possa puntare, in tali casi, sulla vita come valore in sé. Perché ogni vita è parte essenziale di un contesto sociale, atomo che compone il tutto, bene che contribuisce alla crescita della società, evento della storia di una comunità, parte di una identità collettiva ed elemento della organizzazione statale.

Tutto ciò, all'interno della cultura laica e agnostica, non gode certo di una condivisione assoluta, ma può essere la base di un confronto proficuo per affrontare, sul piano politico, il problema.

Dal punto di vista cristiano, è lecito all'uomo impedire la morte voluta da Dio?

Ci chiediamo allora se, anche per noi cristiani, c'è un limite oltre il quale non possiamo spingerci e in cui si colloca appunto il diritto a morire, sia pure come diritto ultimo e finale, collocato

nel punto del tempo in cui tutte le speranze garantite dalla scienza medica appaiono consumate. È il punto in cui l'uomo resta solo davanti alla volontà del suo Dio alla quale egli non può che consegnarsi con fiduciosa disponibilità.

È quanto traspare dalle ultime parole di Giovanni Paolo II sul letto di morte. Sui giornali abbiamo letto di un rifiuto, espresso dal Papa, di un trattamento ospedaliero, in considerazione della assoluta inesistenza di alcuna speranza di guarigione. La stampa laicista ha interpretato l'atteggiamento del Papa quasi come un varco, che egli avrebbe aperto, verso forme di eutanasia, o magari di accanimento terapeutico.

A distanza di un paio di anni dalla sua morte, il suo medico personale e archiatra pontificio, il prof. Renato Buzzonetti, ha quindi voluto dichiarare, per spazzar via ogni possibile interpretazione distorta, che nessun rifiuto di trattamento sanitario è attribuibile alla volontà del Papa, pur essendo vero che egli, rivolgendosi ai medici che lo avevano in cura, ebbe a pronunciare la frase "lasciatemi andare dal Signore".

Ma successivamente, il cardinale Javier Lozano Barragàn, in occasione del convegno sull'eutanasia in oncologia, organizzato dall'Istituto nazionale dei tumori a Milano ai primi di ottobre del 2007, ha dato conferma della volontà espressa dal Papa tre giorni prima della morte, cioè il 30 marzo 2005.

Il cardinale, nel ribadire la tradizionale ostilità della chiesa sia verso l'eutanasia, sia verso l'accanimento terapeutico, ha dichiarato testualmente: "Lui chiese: "Se mi portate al "Gemelli", avrete modo di guarirmi?" La risposta fu no. Allora replicò: "Resto qui, mi affido a Dio". "È un rifiuto dell'accanimento terapeutico?" chiede il giornalista intervistatore. E il cardinale: "Sì, nel senso di cure sproporzionate e inutili". Wojtyła forse, attaccato a una macchina, sarebbe sopravvissuto oltre il 2 aprile. Ma ai medici disse: "Al "Gemelli" mi possono fare cure per guarire? No? Allora grazie, ma io resto nel mio appartamento".

Una frase, soprattutto la prima, "mi affido a Dio", densa di un ascetismo profondo, nella quale, a nostro avviso, non si può non riscontrare un desiderio del Papa di evitare ogni ostinazione curativa che potesse rivelarsi come ostacolo al suo consegnarsi nelle braccia

del Padre, al realizzarsi cioè della volontà di Dio in ordine alla conclusione della sua vita .

Noi cristiani ci sentiamo comunque incalzati e chiamati in causa da quel Gesù che proclamava di essere egli stesso la vita e che tuttavia nel Getsemani invocava: "...se è possibile sia allontanato da me questo calice...", e concludeva l'invocazione con l'accettazione della morte come volontà di Dio: "...tuttavia non la mia volontà, ma la tua sia fatta..." (Luca, 22,42). C'è dunque, per il credente, il momento, solenne e consolante, in cui il Dio della vita esprime la sua volontà anche sulla nostra morte, chiamandoci ad altra vita nell'amore del Regno.

Il ricorso all'accanimento terapeutico, quando la scienza chiude tutte le porte alla speranza, non potrebbe allora essere configurato come rifiuto della volontà di Dio da parte dell'uomo? E non potrebbe tale comportamento essere incluso nella sfera del peccato contro Dio, come volontario impedimento frapposto dall'uomo all'attuarsi della sua determinazione in ordine alla nostra esistenza?

Vediamo comunque ciò che ci dice la chiesa sull'argomento. Non è poco, anche se spesso sembra essere dimenticato.

La chiesa, l'eutanasia, l'accanimento terapeutico

Rileggiamo il "Catechismo della chiesa cattolica". Al numero 2277 troviamo una definizione dell'eutanasia diretta che "consiste, qualunque siano i motivi e i mezzi, nel mettere fine alla vita di persone handicappate, ammalate o prossime alla morte". Di tale pratica viene ribadita l'inaccettabilità morale.

Al numero, successivo, il 2278, viene trattato il tema dell'accanimento terapeutico stabilendo che "l'interruzione di procedure mediche onerose, pericolose, straordinarie, e sproporzionate rispetto ai risultati attesi può essere legittima". Il testo continua, spiegando che "in tal caso si ha la rinuncia all'accanimento terapeutico". Non si vuole così procurare la morte: si accetta di non poterla impedire". Poi viene precisato a chi spettano le decisioni in merito. Esse "devono essere prese dal paziente, se ne ha la competenza e la capacità, o altrimenti, da coloro che ne hanno legalmente i diritti, rispettando sempre la ragionevole volontà e gli interessi legittimi del paziente".

Tornando al caso Welby, ci chiediamo come si fa a negare che esso rientri nella normativa prevista dal Catechismo. È di palmare evidenza che le procedure mediche applicate fossero onerose e sproporzionate rispetto ai risultati attesi o, come nel caso, inattendibili. Sulla onerosità, cioè sull'alto costo dei macchinari e del loro funzionamento non ci possono essere dubbi. Lo stesso può dirsi in ordine alla loro straordinarietà perché non può ritenersi che rientri nella prassi ordinaria l'uso di macchinari ad alta e sofisticata tecnologia. Tanto più se tali risultati erano impossibili perché non si mirava alla guarigione del paziente, ma solo a dilazionarne la morte, prolungando artificiosamente la vita e con essa le sofferenze del malato. Non ci soffermiamo sull'analisi dell'aggettivo "pericolose", riferito alle cure praticate, perché ci pare di difficile ermeneutica. Pericolose per chi? Certamente per l'ammalato. Pericolose perché? Perché potrebbero provocarne la morte? Ma l'accezione "cure pericolose" viene usata, nel catechismo, come casistica autorizzativa della cessazione dell'accanimento. La quale cessazione provoca proprio la sua morte. Ci pare dunque di trovarci di fronte ad un uso improprio dell'aggettivo.

Diventa difficile comunque, a questo punto, capire il silenzio della nostra chiesa alla luce di tale normativa sull'accanimento terapeutico contenuta nel catechismo. Ancora più difficile è spiegarsi un certo clericalismo devoto che fa dell'obbedienza alla chiesa merce di scambio politico ed elettorale, traducendolo, in sede politica, in un rifiuto ringhioso e aprioristico di qualsiasi ipotesi legislativa.

La negazione dei funerali religiosi di Piergiorgio Welby

Resta problematico anche il rifiuto, opposto dal vicariato di Roma, dei funerali religiosi chiesti dai familiari di Welby.

Era prassi vigente, fino a non molti anni fa', il diniego dei funerali religiosi ai suicidi. Poi è prevalsa la considerazione che l'atto del suicidio è un momento in cui l'uomo non dispone della pienezza delle sue capacità razionali e volitive, essendo prevalenti gli elementi emotivi che debilitano le facoltà umane, fino a rendere il gesto drammatico del suicidio non pienamente imputabile al suo autore. È un atto di rispetto, di misericordia e di attenzione verso il mistero

dell'animo umano che fa onore alla chiesa.

Ma quello di Welby non era un suicidio perché egli non si è procurata la morte con la sua mano, né il suo caso, almeno per quanto attiene al contenuto della sua richiesta di interruzione del trattamento, appare annoverabile tra quelli di suicidio assistito o di omicidio del consenziente, previsti dal codice penale, né di eutanasia, non prevista dalla legge. Solo la cessazione dell'accanimento terapeutico è la fattispecie sanitaria e giuridica posta a fondamento della richiesta di Piergiorgio Welby. Un accanimento che a noi sembra debba più propriamente chiamarsi, come abbiamo detto prima, 'tecnologico'.

La negazione dei funerali religiosi a chi è vittima di una tale forma di accanimento sanitario ci appare come un rifiuto non plausibile di quell'accoglienza che la chiesa amorevolmente concede anche ai suicidi. Tanto più poi quando esso apre polemiche asprissime col mondo laico che trova motivi di profonda incoerenza tra il caso in esame e quello, ad esempio, riservato a Renato De Pedis, membro della banda della Magliana, sepolto nella chiesa di S. Apollinare, o quello dei funerali religiosi solenni riservati a Pinochet, o più recentemente, quelli, svoltisi a Palermo, del boss mafioso Totò Geraci, condannato a dieci ergastoli perché mandante di stragi ed omicidi. O infine i funerali religiosi di Luciano Pavarotti, separato dalla moglie e convivente, con figli del primo e del secondo matrimonio, che si sono svolti in modo solenne nel duomo di Modena, e hanno dato la stura ad ulteriori polemiche a causa della notorietà a livello planetario del personaggio, che ha fatto pensare a diversità di comportamenti, da parte della chiesa, in relazione al rilievo pubblico dell'evento della morte in uno o in un altro caso.

Si trattava, nei casi segnalati, di persone il cui peccato aveva rilievo pubblico. Ma nel caso di Welby, il quale aveva chiesto l'interruzione di una forma di accanimento terapeutico che la stessa Chiesa ammette nel suo catechismo, qual era il suo peccato? Si dirà che i casi citati potevano annoverarsi tra quelli preceduti da pentimento. Ma il pentimento, più che essere provato, nella prassi, è spesso supposto dalla chiesa, almeno quando non si tratta di pubblici peccatori non pentiti in punto di morte. E De Pedis, Pinochet e Geraci, dato il rilievo pubblico delle loro azioni nefaste, erano o no pubblici

peccatori? E pentiti? Welby era un peccatore del cui pentimento non sappiamo, per cui ora diventa lacerante la domanda: se si riserva misericordia, e perfino onore, a malfattori noti, come si possono rifiutare i funerali religiosi a chi ha chiesto una morte prevista come lecita da una norma del catechismo cattolico?

L'osservanza della legge, la compassione, l'amore per l'uomo

Stampa e televisione, durante lo svolgersi dolente e tragico degli ultimi giorni di Welby, si sono trasformate in un grandioso arengo di medici, giuristi, sociologi, giornalisti, e soprattutto politici, per una ciancia compiaciuta e dotta di Soloni attorno al letto di un moribondo, una cascata incontenibile di opinioni colte, sentenziose, spesso improvvisate, e almeno per quanto riguarda i politici, enunciate con un occhio al proprio recinto elettorale. E ogni discorso cominciava puntualmente con l'umana, quanto ipocrita, condivisione, per poi addentrarsi nel labirinto dei se e dei ma, oppure per approdare sulle rive consolatorie della risposta preconfezionata e scontata.

Veniva in mente quell'uomo del Vangelo che mostrava a Gesù la sua mano rattappata implorandone la guarigione. Immediata la diatriba tra i giurisperiti farisei del tempo, tormentati dall'incubo della legge. Era lecito o no guarire in giorno di sabato? Perché appunto era giorno di sabato. Gesù, saltò a piè pari l'appassionata dissertazione e guarì immediatamente quel poveraccio, probabilmente già prima che fosse conclusa la disputa. Perché il sabato (la legge) è per l'uomo, e non l'uomo per il sabato.

Sentiamo quindi profonda amarezza davanti al timore che il gesto della nostra chiesa sia dettato da un arroccamento severo sulla disciplina, anche quando essa è superata dalla norma vigente.

Ci sembra che sia prevalsa, nel caso Welby, una preoccupazione difensiva degli assetti dottrinali e disciplinari consolidati, a discapito della compassione e dell'amore per l'uomo. Noi coltiviamo il sogno pervicace di una chiesa che insegni e canti l'amore senza farsi schiava della legge, neppure di quella che essa stessa si è data.

Il testamento biologico

Rilevante, e meritevole quindi di un approfondimento appare anche il tema del cosiddetto 'testamento biologico', di cui si sta occupando, con sempre maggiore interesse e insistenza, la pubblicistica corrente.

Per 'testamento biologico' si intende la possibilità, da offrire all'ammalato tramite la legge, di poter disporre, mediante atto sottoscritto mentre è ancora nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, in ordine alla scelta del tipo di trattamento sanitario che debba essergli riservato nel momento futuro ed eventuale di una grave malattia che gli abbia provocato una incapacità di intendere e di volere, e quindi l'impossibilità di decidere.

Tutto ciò trova riscontro nell'art. 32 della Costituzione che sancisce il principio della libera scelta da parte del cittadino del trattamento sanitario che debba essergli praticato. Tale principio è confermato anche dalla consuetudine, vigente nella pratica sanitaria, dell'obbligo a cui si sentono tenuti i medici, di ottenere il consenso dell'ammalato prima di praticargli le cure previste per il suo caso, come abbiamo già argomentato sopra.

Nell'ipotesi del 'testamento biologico' saremmo di fronte a un tipo anomalo di testamento, perché si verrebbe a configurare un atto che dispone, non della volontà espressa durante la vita da una persona e operante dopo la sua morte, come avviene per il testamento regolato dal codice civile, ma della volontà, sempre espressa nel corso della vita, ma che diverrà operante prima e non dopo la sua morte. Tale atto, infatti, troverà spazio attuativo a seguito del verificarsi, durante la vita del testatore, di una sua sopravvenuta incapacità o impossibilità di intendere o di volere.

È subito da ammettere il rischio che col testamento biologico si possa sfociare in modo surrettizio e fraudolento nell'eutanasia.

Tutto ciò però attiene ai contenuti della legge che il Parlamento sarà chiamato ad approvare. Si deve cioè far riferimento ai casi per i quali la legge autorizzerà tale tipo di testamento.

Ciò perché a giudicare della qualità della sua vita non sarebbe più l'ammalato, che ne è impedito, ma un terzo a cui in precedenza è stata conferita delega in tal senso. Ma la sua configurabilità dipen-

derebbe dall'ampiezza e dal contenuto dei poteri conferibili ex lege alla persona da delegare attraverso il testamento.

Una legge che stabilisse la facoltà per il futuro malato di esprimere per testamento una generica autorizzazione, da dare a un terzo (medico o parente) ad interrompere la propria vita nel momento in cui quest'ultimo dovesse ritenere, con largo spettro di valutazione, insopportabile la qualità della vita del testatore ammalato, è evidente che ci porterebbe davanti a un vero caso di eutanasia sancito dalla legge.

Ove invece la legge autorizzasse la redazione del testamento limitandone il contenuto ai casi relativi alla scelta dei trattamenti sanitari straordinari e sproporzionati, rispetto ai fini che si possono raggiungere, rientreremmo nel caso di rifiuto dell'accanimento terapeutico, rifiuto esercitato da un 'esecutore testamentario' che ne ha i poteri, delegatigli precedentemente dall'ammalato attraverso il testamento biologico.

Si verrebbe cioè, in questo caso, a disporre che in quei casi, previsti dalla legge, la persona incaricata vedrebbe ridotti i suoi poteri di impedire l'accanimento, essendo essi limitati, ope legis, solo a quegli interventi rientranti nella fattispecie appunto dell'accanimento.

All'esercizio di tali potestà di intervento per sospendere le cure accanite, dovrebbe accompagnarsi, come 'conditio sine qua non', anche la ragionevole certezza dell'inesistenza di rimedi curativi capaci di conseguire la guarigione dell'ammalato.

Sarebbe troppo lungo addentrarci nell'esame approfondito di questa tematica, che non risulta attualmente definita in uno specifico testo legislativo, diverse essendo le proposte di legge in attesa di esame nei due rami del Parlamento.

Un vuoto normativo da colmare

La verità è che resta un vuoto normativo rilevante che va al più presto colmato. Con coraggio, intelligenza e saggezza. Il sentiero da percorrere resta quello del confronto libero e democratico, capace di cogliere una sintesi nella pluralità delle opinioni e delle opzioni politiche.

Cattolici e laici, rimuovendo barriere ideologiche e divisioni politiche, hanno il dovere di individuare al più presto le linee di un percorso normativo che abbia per tema, come ci auguriamo, non l'eutanasia, per la quale, fra l'altro, non esisterebbe maggioranza in Parlamento, ma quell'accanimento terapeutico il cui rifiuto è ormai postulato largamente condiviso e auspicato nella coscienza del Paese.

IN MARGINE AL REFERENDUM SULLA PROCREAZIONE ASSISTITA

L'attualità

Il referendum sulla procreazione medicalmente assistita si è tradotto alla fine in un banco di verifica della forza trainante dell'ateismo devoto italiano.

Probabilmente si è sbagliato a proporre un referendum su temi così complessi, difficili e aperti a soluzioni che sono ancora oggetto di ricerca scientifica. Esso ha scatenato tra le parti in conflitto un'enfasi spropositata che omette di tener conto del fatto che viviamo in un contesto europeo, ricco di una variegata articolazione normativa sul tema, in molti casi estremamente liberista e permissiva, capace comunque di indurre, come già induce, molti italiani ad avvalersi di opportunità fornite all'estero e negate in Italia. Circostanza questa che appare fortemente discriminante tra abbienti e non abbienti e limitativa quindi del principio di uguaglianza solennemente sancita nella carta costituzionale.

Ma altrettanto inopportuna ci pare la resistenza opposta al referendum da parte di ambienti cattolici. Vogliamo dire che non è e non sarà il comando della legge ad imporre il rispetto di norme etiche, ma la coscienza della coppia, la quale, se credente, rifiuterà sia le occasioni offertele da altre legislazioni, sia quelle della legislazione italiana.

La politica comunque resta il luogo delle convergenze e delle sintesi su materie sociali, storiche, tecniche, anche etiche, dalle quali stanno fuori le uniformità ideologiche. E in questa materia, appunto per la complessità dei suoi risvolti scientifici, filosofici, morali, assumono legittimazione opinioni variegata che tutti abbiamo il dovere di rispettare con pazienza e spirito democratico.

Ma ciò che è apparso discutibile nella vicenda referendaria, ed

è stato anche lacerante per la coscienza cristiana, è stata la scelta dell'astensione proposta ai cattolici dalla Conferenza episcopale italiana.

C'è da chiedersi quindi qual è il senso e la ragione sottesa a tale proposta.

Se i cattolici ritenevano la legge 40 la migliore possibile in un determinato contesto storico e politico, avrebbero dovuto votare no alla sua abrogazione. Perché non lo hanno fatto?

La risposta è ufficialmente taciuta, ma resta implicita e di facile interpretazione. Era prevedibile, almeno in principio, che gli altri, cioè i promotori del referendum, avrebbero potuto risultare vincitori. Il voto dei cattolici contro l'abrogazione della legge 40, almeno all'inizio, era previsto come minoritario e quindi perdente. Allora si è ricorso all'espedito, che non può non apparire soffuso di furbizia, dell'astensione dal voto. Si è voluto così impedire a chi la pensava diversamente l'esercizio dei diritti eventuali della maggioranza.

La democrazia è possibilità di vincere, ma anche rischio di perdere. Con un espedito certamente non apprezzabile sul piano dei principi democratici, si è voluto rimuovere il rischio di perdere.

Il comportamento adottato dagli astensionisti ci sembra infatti in conflitto con l'art. 48, comma 2 della Costituzione, che così recita: "Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico." Il voto non è quindi un obbligo, la cui violazione comporti una censura di illegalità, ma è un 'dovere' la cui inadempienza non si può certo annoverare tra i comportamenti apprezzabili sul piano democratico e civile.

Né si può invocare una 'diversità' del voto referendario, rispetto al voto elettorale ordinario. Perché una tale specificazione non è contenuta nella norma costituzionale e non ci pare suffragata da motivazioni convincenti. Il voto è un'espressione di volontà che concorre all'adozione di decisioni che la legge conferisce, in determinati casi, ai cittadini che abbiano i requisiti per esercitarlo. Il diritto di voto è quindi, in generale, fondamento e presidio della democrazia, per cui, se la costituzione lo definisce 'dovere civico' è perché esso, in qualunque caso venga esercitato, è sempre espressione di quella volontà popolare in cui si fonda la sovranità come prerogativa di esclusiva pertinenza popolare, nel senso esplicitato

dall'art. 1 della Costituzione laddove si asserisce che “la sovranità appartiene al popolo che la esercita nella forma e nei limiti della Costituzione”.

D'altra parte, il voto abrogativo di leggi esistenti, com'è quello referendario, trova analogia rilevante nel voto per la elezione delle assemblee legislative, chiamate, per disposto costituzionale, ad approvare le stesse leggi che i referendum possono abrogare.

Per questo non ci pare che si possa invocare un diritto all'astensione, anche se l'astensione non comporta conseguenze sanzionatorie, così come, d'altra parte, non si può ritenere giuridicamente fondato un obbligo di votare.

L'astensione, invece, crea sempre un vulnus al principio di maggioranza, perché contribuisce ad impedire il suo realizzarsi. Anche perché il rispetto di tale principio vale, sia per i promotori del referendum, sia per i loro oppositori.

Perciò non ci convince la scelta dell'astensione proposta ai cattolici dalla Conferenza episcopale italiana. Anche perché qui non si opera nella sfera del peccato, ma in quella delle opzioni affidate alla coscienza, per giunta in materia complessa e ancora opinabile sotto il profilo scientifico. La coscienza è sacrario della libertà, aperta al giudizio di Dio, il quale guarda alla sincerità del cuore e della mente più che al giudizio degli uomini.

Molti cattolici sono andati quindi a votare, sapendo di poter sbagliare, ma con la consapevolezza che la grazia di Dio è vigile sentinella delle azioni umane, pronta ad assistere e a perdonare.

La materia del contendere della procreazione assistita e una premessa di metodo

C'è stato dunque in giro, anche a distanza di tempo dalla competizione referendaria, un grande bisogno di chiarezza che si è espresso nell'esigenza di ripristino di ambiti di libertà segnati da una reciprocità che è il fondamento della pace religiosa. Sono esigenze propedeutiche ad ogni discorso sul merito dei problemi, che si esprimono anzitutto nel riconoscimento della piena libertà della chiesa di esprimere le sue posizioni in ambito religioso, etico e civile, come sancito dal nostro ordinamento costituzionale, contro

ogni pretesa laicista di plaudire quando la chiesa, ad esempio, condanna la devolution imposta da Bossi al Parlamento, per poi menar scandalo di fronte ad ogni opinione espressa da uomini di chiesa e dallo stesso Papa.

C'è un diritto, costituzionalmente garantito, di espressione della propria opinione, che riguarda tutti i cittadini e tutte le formazioni sociali, culturali, politiche, religiose, chiesa compresa, a cui corrisponde il diritto collaterale e reciproco di altri, a dissentire quando si ritiene di farlo.

Sul merito del tema della procreazione medicalmente assistita, dobbiamo ammettere subito di non coltivare la pretesa di competenze scientifiche o teologiche di particolare rilevanza nella materia.

Abbiamo tuttavia la coscienza profonda di una complessità e di una problematicità che ci inducono al dubbio e alla prudenza, nonché al rispetto doveroso verso le posizioni diverse dalla nostra. La problematicità e il dubbio sono dunque gli elementi che accompagnano la nostra riflessione.

Le perplessità attengono alla tutela della salute della madre in determinati contesti-limite, all'esposizione dell'embrione a malattie genetiche, al destino degli embrioni soprannumerari in atto congelati, all'uso, in certi casi, delle cellule staminali provenienti da embrioni per la cura di determinate malattie.

È una tematica bruciante sulla quale la legge 40 appare ora contraddittoria, ora reticente.

Il rapporto tra coscienza e legge

C'è un punto sul quale non ci può essere indifferenza o reticenza per il cristiano, ed è quello relativo alla propria coscienza dove maturano le convinzioni di ciascuno, suscettibili, certo, di errore. La mente di ciascuno di noi e la coscienza da cui essa attinge lumi, sono dono di Dio e l'usarle con sincero affidamento rientra nella sfera dei doveri verso di Lui, come ci insegna la parabola dei talenti.

Se ci convinciamo, in coscienza, liberamente e sinceramente, di una tesi, allora ci troviamo davanti al nostro Dio con la coscienza nuda, priva di orpelli e remore. Prima ancora che davanti alla no-

stra chiesa. E non possiamo barare, cioè fingere di avere una convinzione che invece non abbiamo. Né arrampicarci con la mente sulle rocce scoscese per trovare argomenti che non troviamo. Perché restiamo convinti che proprio con Dio non si può barare.

D'altra parte, in una società plurale e democratica come la nostra, la norma non può che avere carattere laico, nel senso che deve fare riferimento ad una scala di valori etici condivisi in un determinato momento storico. Essa è espressione cioè di un minimo comune denominatore che si raggiunge attraverso un confronto ed una successiva sintesi tra le diverse visioni di ordine morale e civile presenti nella vita sociale e che le varie posizioni politiche esprimono.

Giorgio La Pira, durante i lavori della Costituente, propose di aprire la Costituzione nel nome di Dio, ma ritirò poi la proposta quando si accorse che, oltre ad essere minoritaria, era motivo di spaccatura profonda tra i costituenti.

E la Costituzione italiana è una delle sintesi giuridiche, etiche e politiche più mirabili, come espressione della capacità di trovare l'altezza delle possibili mediazioni senza pretese apodittiche e atteggiamenti fondamentalisti da una parte e dall'altra.

Noi ci sentiamo umili eredi di La Pira e apparteniamo alla cultura di Sturzo, De Gasperi, Dossetti, Moro, Lazzati, coscienze cristiane di alto spessore religioso e allo stesso tempo laico, che ci hanno dato la lezione più eminente sulla laicità della politica.

Affidare al comando della legge, anziché all'educazione e alla formazione, la tutela di valori etici o religiosi è sempre un consegnarli a una precarietà, perché vengono affidati ad un'obbedienza e ad una coazione, anziché ad una convinzione matura e libera: credere per obbedienza è profondamente diverso dal credere per scelta libera e convinta: anzi, credere per obbedienza non è credere, ma dire di credere o far finta di credere. Davanti a Dio cos'è più importante, obbedire alla sua legge per libera scelta e per amore, oppure perché una legge "umana" impone un'obbedienza?

E la tematica del diritto naturale e del diritto positivo, tante volte invocata da parte cattolica, e di cui ci occupiamo in apposito capitolo di questo libro, dove la mettiamo? Non tutto il diritto naturale trova sede ed espressione nel diritto positivo. E noi credenti non resteremo obbligati all'osservanza di una legge naturale anche

quando essa non è stata tradotta in legge positiva?

L'embrione

Timidamente e senza alcuna pretesa di approfondimento, ci permettiamo di esternare qualche interrogativo sulla materia tanto controversa che è stata oggetto del referendum sulla procreazione assistita, cominciando dall'embrione.

È il punto più delicato di tutta la tematica. Il primo impatto è con la domanda sulla natura dell'embrione. Come si fa a negare che esso sia vita nel suo procedere? Noi dissentiamo, ad esempio, da Giovanni Sartori che ha definito l'embrione come vita, ma non umana. Se non è vita umana, che tipo di vita sarebbe?

Più difficile e complesso è stabilire se sia persona.

L'embrione ha le caratteristiche minime di individualità e di razionalità che consentano di definirlo persona?

S. Tommaso definisce la persona "individua substantia, rationalis naturae". Sostanza individuale di natura razionale.

L'embrione ha le caratteristiche minime di individualità e di razionalità che consentano di definirlo persona?

Nei primi 14 giorni dopo la fecondazione l'embrione è ancora totipotente, cioè le sue cellule non sono ancora abbastanza differenziate, per cui non è possibile stabilire quali parteciperanno allo sviluppo del feto, quali allo sviluppo della placenta, quali diventeranno sangue, quali muscoli, nervi, pelle, etc. Cioè l'embrione non ha una sua individualità biologica tale da renderlo unico e irripetibile. Né tanto meno in esso è riscontrabile una natura, neppure per accenno, razionale. Manca di corteccia cerebrale e di una qualsiasi parvenza di sistema neurologico. Anche la sua relazionalità appare più logico collocarla al momento dell'annidamento nell'utero della madre.

"Sicuramente si ha vita umana in senso biologico, al momento del concepimento poiché lo zigote ha un proprio patrimonio genetico che è umano".¹

Ma non pare altrettanto facile affermare che l'embrione abbia

1 Pietro Greco - Biotecnologie - Cittadella Editrice, Assisi, 2004, pag. 120

una identità irripetibile, unica e organica, assieme ad una sua vitalità relazionale, tale da indurre ad affermare che in esso sussistano i requisiti dell'essere persona.

Alla luce di tali indicazioni a noi viene più facile credere, sulla scorta di opinioni scientifiche largamente prevalenti, nonché del parere di parecchi teologi, che lo svolgersi della vita umana è sì un processo che passa dal concepimento alla morte, attraverso un succedersi di fasi o tappe, cosicché il momento della sua individualità, razionalità e relazionalità, cioè del suo essere persona, possa collocarsi dopo qualche giorno dalla fecondazione, al momento del suo annidamento nell'utero o della sua capacità di differenziazione.

D'altra parte anche la Chiesa, nel rivendicare la personalità umana dell'embrione, non ricorre a dati scientifici e biologici, ma si trincerava dietro un principio di cautela, di prudenza davanti al dubbio tra un sì e un no. Dubbio che la scienza non ha ancora risolto. L'uomo persona potrebbe esserci, quindi è preferibile un atteggiamento di prudenza che induce ad asserire che l'uomo persona c'è sin dal momento del concepimento. Solo che la posta in gioco, davanti a tanta cautela, è molto alta, perché riguarda la salute della madre e il rischio di malattie gravissime del nascituro, cioè richiama ancora problematiche inerenti alla vita.

Nella legge 40 ci sono delle incongruenze e delle aberrazioni macroscopiche.

Dal punto di vista giuridico generale la legge tutela degli interessi, dei beni o dei diritti, selezionandoli tra tanti e ritenendoli, rispetto ad altri, più meritevoli di tutela. Ed è stata la Cassazione a stabilire, ad esempio, una prevalenza dei diritti della madre, rispetto a quelli dell'embrione, o addirittura del feto, in determinati casi.

È difficile allora sfuggire all'interrogativo sull'esistenza o meno, accanto al diritto dell'embrione, sul cui status di persona ancora si discute, di un diritto della madre alla salute, talvolta perfino alla vita.

C'è o no il diritto dell'uomo, a determinate condizioni ed entro certi limiti di legge, ad avvalersi della ricerca scientifica per garantire a se stesso standard di vita e di salute degni del suo

valore-persona? È estremamente difficile accettare una gerarchia dei diritti alla vita tra madre e figlio, soprattutto quando gli eventi ci investono brutalmente da vicino, colpendo nostri familiari od amici.

Il nostro Dio-Amore, ribadito con tanta suggestiva consapevolezza da Papa Benedetto nella sua prima enciclica “Deus charitas est”, di fronte all’incertezza di cui è pervaso il principio di precauzione, non potrebbe vedere un atto di amore anche nella scelta di tutelare la vita umana e la salute della madre?

Sono dubbi che assediano la nostra mente anche perché talvolta sembra assalirci la tentazione di accreditare l’immagine di un Dio severo, accigliato, con la spada alzata sull’uomo, pronto a punirlo, oppure quella di un Dio ragioniere che centellina il suo amore in base a misurazioni avare che portano il timbro dell’umano, più che lo stigma del divino, anche quando vengono attribuite a Lui.

Gli embrioni congelati. Che farne?

Di fronte agli embrioni congelati e destinati a morte sicura, sembra prender piede una sorta di paralisi della mente e della coscienza dei credenti, un silenzio greve e indefinibile, che finisce per esprimersi contro il congelamento, e anche contro l’utilizzo a fini terapeutici, abbandonandoli così ad una loro indefinita conservazione, pur sapendo che essa è un acconto di morte. Qui il non far niente corrisponde ad un accidioso quanto agghiacciante avallo di morte.

Stiamo parlando di vita. Ma non è scritto nel catechismo della chiesa cattolica, e poi nel compendio successivamente pubblicato, che in certi casi, seppure estremi, al fine della tutela di beni collettivi maggiormente degni di salvaguardia (l’ordine sociale, la dissuasione dal delitto) era ammissibile perfino la pena di morte? E non era anche questo relativismo, se voleva attenuare la perentorietà del comando “non uccidere”? E le case di tolleranza nello Stato pontificio come potevano giustificarsi se non con il principio (relativistico) del male minore?

Non vogliamo fare dietrologia, né richiamare casi limite che si

collocano fuori dalle nostre attuali sensibilità.

Ci chiediamo soltanto perché, in tema di morale, quando si tratta di materia nuova che esige supporti scientifici ancora non disponibili, non applicare con la dovuta prudenza e misura, il principio del male minore, che la stessa teologia morale della chiesa ammette?

Il teologo Vito Mancuso quindi si chiede, sul tema delle cellule staminali (citato da Pietro Greco in "Biotecnologie, pag. 124, ediz. Cittadella, Assisi): "Che cosa è più vicino a Dio, lo spirito dei ricercatori che, coltittivando cellule staminali intendono guarire malattie mortali e prevenire malformazioni, oppure la natura che può anche generare corpi e menti deformi? E se Dio è amore qual è il volto della bioetica cattolica configurata secondo la vera impostazione del cristianesimo?"

Anche lo scienziato Ignazio Marino, presidente della Commissione Sanità del Senato, si chiede, a proposito degli embrioni congelati, nel suo dialogo con il cardinale Martini, pubblicato sull'Espresso del 27 aprile 2006: "Non potrebbero, per esempio, essere destinati a donne single che desiderano avere una gravidanza? Oppure a coppie con problemi legati a malattie genetiche che non possono ricorrere alla fecondazione artificiale normale per evitare il rischio di trasmissione del difetto genetico?"

La risposta del cardinale è stata puntuale e di consolante apertura umana: "Là dove c'è un conflitto di valori, mi parrebbe eticamente più significativo propendere per quella soluzione che permette a una vita di espandersi piuttosto che lasciarla morire... Solamente vorrei evitare che ci si scontrasse sulla base di principi astratti e generali là dove invece siamo in una di quelle zone grigie dove è doveroso non entrare con giudizi apodittici".

L'obbligo dell'impianto di tre embrioni e il divieto della diagnosi preimpianto

Una delle parti più controverse della legge 40 riguarda l'obbligo imposto alla donna dell'impianto di tre embrioni nella pratica della fecondazione assistita. Intanto perché non si vede come possa essere osservata una tale prescrizione coattiva e con quali

conseguenze sanzionatorie in caso di inosservanza. I poliziotti in Ospedale? O che altro?

Un tale obbligo porta in sé il rischio di parti gemellari e della ripetizione della pratica di procreazione assistita per le donne più anziane, ripetizione che per la donna non è un'esperienza dilettevole come una passeggiata in montagna, ma un faticoso e rischioso sottoporsi ad una nuova stimolazione ovarica e ormonale con pesanti conseguenze possibili per la sua salute fisica e psichica.

E che dire del divieto della diagnosi pre-impianto? Il divieto conduce direttamente all'amniocentesi, cioè all'esame del liquido amniotico, che si pratica al quarto mese di gravidanza, quando già siamo davanti a un feto, cioè, stavolta sì, a un individuo-persona. Se, a seguito dell'amniocentesi si riscontrano malattie e difetti genetici del feto (terribili spesso) il rimedio è l'aborto, cioè l'uccisione del feto, che la chiesa vieta ma che pone problemi laceranti alla coppia e alla donna in particolare. Non si ha, in questi casi un rischio vero di estensione delle pratiche abortive? E il cosiddetto principio di precauzione, di cui abbiamo parlato sopra, dov'è finito?

L'eterologa

Diverso ci pare debba essere l'approccio alla fecondazione eterologa.

Intanto perché essa nega il diritto del bambino che nasce a conoscere il suo padre biologico, poi per il pericolo inerente all'equilibrio psichico della coppia a causa proprio della disparità nella genitorialità biologica. Senza dire dei rischi di incesto e delle difficoltà rilevanti sul piano dell'educazione del bambino.

Anche il desiderio legittimo della coppia di avere un figlio tramite la fecondazione assistita eterologa verrebbe solo parzialmente soddisfatto, in quanto, sul piano biologico, il figlio non può dirsi "proprio" della coppia, ma solo di una parte di essa.

Infine non si vede per quali ragioni il legittimo interesse della coppia alla genitorialità non possa essere soddisfatto mediante il ricorso all'istituto dell'adozione che, pur non essendo fondato sul rapporto biologico, è tuttavia fondato su quello spirituale ed

affettivo e come tale pieno di una incontestabile dignità. È qui che lo Stato dovrebbe approntare idonee misure di facilitazione dell'accesso agli istituti dell'adozione e dell'affidamento.

Il giubilo dopo la vittoria

Di fronte ai risultati del referendum sulla legge 40, ci sono sembrate forzate e inopportune certe giubilanti affermazioni di autorevoli ambienti cattolici. La vittoria dell'astensione è stata schiacciante e nessuno nega il diritto di gioirne a chi si è battuto per conseguirla. Ma perché parlare di maturità del popolo italiano? Maturità di chi? Del popolo degli indifferenti, dei qualunquisti, degli ignavi, degli allergici alla politica, dei "tira a campà", di quelli che non avevano capito un accidente di bioetica ed hanno disertato le urne? Maturi tutti costoro? E, di converso, immaturi quelli che sono andati a votare?

A noi sembra invece che l'immaturità sia l'unico distintivo di cui costoro possano fregiarsi.

Discorso diverso, ma di non minore rilievo, va fatto, come abbiamo detto, per i cattolici che si sono astenuti dal voto. Adducevano una motivazione che veniva fondata su una sorta di diritto all'astensione, come controfaccia del diritto di voto. Ma il diritto all'astensione non ci pare suffragato, come abbiamo asserito prima, da alcuna specifica disposizione di legge, corredata da apposita sanzione.

Infine, e al di là delle critiche che si possono muovere, gli astensionisti, più che vincere la partita, come abbiamo già segnalato, hanno impedito agli altri di vincerla. E è spiacevole sentir dire in giro che l'altezza della posta in gioco giustificava il ricorso allo strumento dell'astensione. Si sentono lontani richiami a Machiavelli. Essendo nobile il fine, sul mezzo non si può andare tanto per il sottile, può essere anche discutibile, ma noi non lo discutiamo, lo avalliamo senza arrovellarci tanto. Punto. Il valore civico di tutto ciò, questo sì, ci pare discutibile, e infatti ci siamo permessi di discuterlo.

DIRITTO NATURALE E DIRITTO POSITIVO.

Una questione antica

Ci pare antica, e tuttavia ricca di interesse, la disputa tra legge naturale e legge positiva, quindi tra il diritto di natura e il diritto positivo, sancito cioè nella legge scritta. Il dibattito si è acceso a seguito dei ricorrenti interventi della chiesa sul tema appunto del diritto naturale, visto come complesso normativo coincidente con un ordine divino e provvidenziale che connota la natura e a cui la legge positiva non può non ispirarsi ed adeguarsi.

Il riferimento più antico, e anche il più pregnante e ricco di implicazioni filosofiche e politiche, ce lo dà Sofocle nella sua tragedia "Antigone".

Creonte, il re di Tebe, ha vietato la sepoltura di Polinice, fratello di Antigone, morto in battaglia contro l'altro fratello Eteocle e contro Tebe. Antigone, violando la legge scritta di Creonte, dà sepoltura al fratello, sapendo di andare incontro alla morte, ma sostenendo davanti al re la superiorità di una legge non scritta, una legge divina, dettata dalla natura e dalla propria coscienza.

Nel celebre dialogo tra Creonte e Antigone, il re afferma la supremazia della legge positiva con queste parole: "Ubbidire, ubbidire, e nel molto e nel poco, nel giusto e nell'ingiusto, sempre e comunque, all'uomo che è posto al timone dello Stato".

C'è in queste parole l'arroganza e l'ultimatività di tutti i potentati assoluti della storia che, da sempre, hanno preteso un'obbedienza senza incrinature a corredo e puntello di un assolutismo del potere che non può ammettere deroghe e che è fonte di tutte le oppressioni e le angherie esercitate sull'uomo.

Quella di Antigone diventa quindi parabola della fragilità disarmata che resiste alle angherie del potere, lo affronta a costo della vita, in nome di una legge superiore, scritta nella coscienza dell'uo-

mo e che trova la sua fonte di legittimazione nella natura, e per i credenti, nella divinità.

Il tema del rapporto tra legge naturale e legge positiva viene poi ripreso più volte nel pensiero filosofico occidentale, dove la figura di Antigone diventa emblema del rapporto tra individuo e potere e desta l'interesse di una serie molto lunga di filosofi, saggisti, autori teatrali.

Il tema lo riprenderà Cicerone in "Repubblica" (III, 22), dove si asserisce che "Vera legge è la ragione che conforme alla natura è diffusa tra tutti gli uomini, ed è immutabile ed eterna... Invalidare questa legge con leggi umane non è lecito, né il Senato né il popolo possono sciogliercene".

Quindi nella disputa intervennero i Padri della chiesa i quali sottolinearono la compatibilità tra la legge divina e la legge di natura, mentre S. Tommaso effettuerà una distinzione tra legge divina, legge naturale e legge umana.

Ma sarà infine Ugo Grozio a darci un'elaborazione sistematica del concetto di legge naturale, proponendo la filosofia del giusnaturalismo. Con lui tale filosofia assume una forma moderna nella quale il diritto viene fondato non più sulla natura in generale, ma su quella umana in particolare, e quindi sulla ragione. Esso viene quindi a perdere il carattere metafisico-oggettivo, di diritto cioè inscritto nella realtà per determinazione divina, per diventare diritto razionale, quindi soggettivo, nel senso di prerogativa propria ed esclusiva del soggetto umano.

Dopo Grozio viene sempre più affermandosi l'esistenza di diritti fondamentali e inalienabili per tutti gli uomini e quindi il primato dell'uomo rispetto al potere statale.

Viene ad affermarsi quindi tutto un filone filosofico che si muove sulla scia delle riflessioni di Grozio e che va da Locke, a Hobbes a Kant, a Rousseau e all'illuminismo, per travasarsi infine in documenti fondamentali per le democrazie moderne, come *La dichiarazione dei diritti americana* del 1776 e quella sui *Diritti dell'uomo* del 1789.

Ma fu l'illuminismo proto-romantico a darci le versioni più puntuali e suggestive della preferenza da accordare alla natura come sede dell'armonia dell'esistenza rispetto alla devastazione che di essa

farebbe la civiltà. La teoria del 'buon selvaggio', figlia diretta della filosofia illuminista, trova, sul piano letterario, e anche cinematografico, il suo sostenitore più accreditato in Edgar Rice Burroughs, inventore del personaggio di Tarzan, l'uomo che recupera, vivendo nella foresta, il suo stato di primigenia felicità naturale rifiutando gli agi e le mollezze della civiltà.

Il dibattito attuale

Nel dibattito attuale emergono due posizioni in conflitto. Da una parte la chiesa cattolica, la quale, ponendosi il problema di dare un aggancio razionale e laico alla sua dottrina, ha richiamato più volte il fondamento di alcuni valori proprio nel diritto di natura non scritto. Ne sono esempi, per la chiesa, il valore monogamico del matrimonio, la sua esclusività e indissolubilità, il rifiuto dell'omosessualità, dell'incesto, della pedofilia, dell'aborto, dell'eutanasia, etc. Dall'altra parte, il mondo laico e agnostico, nel tentativo di contestare tale approccio della chiesa cattolica col diritto naturale, ha finito spesso col mettere in ombra proprio l'aspetto che andava maggiormente salvaguardato, quello che fa di esso il presidio irrinunciabile delle garanzie democratiche contro le prevaricazioni del potere statale.

Ci pare innegabile che il diritto naturale, proprio per il suo carattere originario e non derivato, sia stato visto, da Antigone fino al giusnaturalismo e all'illuminismo, come la ragione eminente su cui poggia la difesa dei diritti inalienabili dell'uomo e del cittadino, contro le pretese autoritarie e invasive del potere statale e dei suoi tentativi di negare tali diritti.

Natura, ragione, cultura e valori condivisi

Ci chiediamo allora: si può, sempre e in assoluto, invocare la natura come fondamento della liceità o illiceità di alcuni comportamenti umani, da tradurre o non tradurre in leggi positive?

È valido e accettabile l'adagio secondo cui tutto ciò che è naturale è morale? Che cosa, in natura, può definirsi 'naturale' e che cosa va catalogato invece come 'contro natura'? La domanda ne

postula un'altra: fino a che punto i principi di solidarietà, di uguaglianza, di giustizia, di libertà e pacifica convivenza sociale, che stanno a fondamento delle aspirazioni umane, si riscontrano nella natura, in quella animale e in quella specificamente umana?

Nel mondo animale, ad esempio, il principio di conservazione della specie, fa leva su almeno due elementi: la lotta per la sopravvivenza che postula la necessità di procurarsi il cibo usando forme di aggressività endemica alla natura animale; e la soddisfazione dei bisogni relativi all'accoppiamento che portano a modelli di competizione molto diffuse; l'una e l'altra inducono alla sopraffazione del più debole da parte del più forte, attraverso forme di ostilità senza fine. Comportamenti, questi, inaccettabili per l'uomo come essere dotato di ragione. Perché, almeno sul piano teorico, e soprattutto su quello etico, l'aggressività, la violenza e la guerra senza sosta sono disvalori che confliggono con la natura razionale dell'uomo e con i suoi interessi alla sopravvivenza.

E nel mondo animale vengono anche in luce altri tipi di condotta come, ad esempio, la poligamia e la poliandria (i casi di monogamia sono più rari rispetto a quelli di poligamia), l'incesto, l'omosessualità, l'infanticidio.

Se diamo poi uno sguardo ai comportamenti umani esistenti in natura, il discorso si fa ancora più stringente. Riscopriamo casi di antropofagia o di sacrifici umani offerti alla divinità, per non parlare di altri comportamenti che la civiltà moderna classifica come aberranti, cioè la schiavitù, la violenza e la sopraffazione dell'uomo sull'uomo, l'accoppiamento con gli animali, fino ad arrivare ai genocidi, agli orrori del razzismo e a tante altre forme comportamentali anomale e inaccettabili per le comuni sensibilità etiche e antropologiche.

Il nazismo tentò di contrabbandare come naturale perfino la cosiddetta 'selezione della razza' che portò all'eliminazione scientificamente programmata dei malati di mente, delle persone affette da malattie genetiche e dei criminali. Tutte cose che noi oggi rievochiamo con raccapriccio e contro le quali la società moderna appronta le sue difese.

E non c'è forse nel pensiero filosofico occidentale, in Aristotele, per esempio, e poi nella civiltà romana, la schiavitù annoverata tra

i comportamenti conformi alla natura?

Di converso esistono in natura anche comportamenti sociali virtuosi, affini od omologabili a quelli umani, (cito per tutti il mondo sociale delle api, quello delle formiche e delle termiti) come le affettività genitoriali, tanto diffuse tra gli animali, ed esemplari per l'uomo, soprattutto quelle materne, mirate, come sono, alla continuazione e salvaguardia delle specie.

In ultima analisi in natura riemerge l'eterno dualismo tra bene e male che postula la necessità, per un essere dotato di ragione come l'uomo, di distinguere, in base a valutazioni di ordine etico liberamente espresse, i comportamenti omologabili all'umano, e quindi in esso trasferibili, o di per sé accettabili.

Occorre dunque, proprio per le ambivalenze che si riscontrano in natura, molta prudenza nell'approccio alla tematica comportamentale 'naturale'.

Il problema di attingere nella gamma dei comportamenti esistenti in natura elementi da trasferire nella legge positiva, pone appunto l'esigenza, altrettanto naturale e inderogabile, di selezionare il 'naturale' sottoponendolo al vaglio della ragione, operando quindi una discriminante etica, che appare compito specifico ed esclusivo, come abbiamo segnalato sopra, dell'essere raziocinante per eccellenza, cioè dell'uomo. Si tratta di scegliere quei comportamenti che assumono significato valoriale per l'uomo, escludendone altri che non lo assumono, o che addirittura comportano rischi devastanti per la sua vita singola o associata.

Ed è qui che entra in gioco il ruolo delle chiese per l'importanza che assume l'affermazione di principi e valori etici che esse sono chiamate ad insegnare e testimoniare nell'esercizio di funzioni e carismi a loro connaturali.

Non c'è posto quindi per conferire carattere di assolutezza e generalità alle leggi di natura, pretendendo da chi è preposto all'attività legislativa, il loro travaso nella norma positiva. Proprio perché, come abbiamo notato, non tutto ciò che è naturale, porta i crismi della moralità.

Ci incalza però una domanda di fondo. A chi va attribuito il compito di stabilire quali comportamenti siano utili e accettabili, sul piano etico, rispetto al vissuto singolo e associato riscontrabile

in natura, e quali invece vanno rifiutati? Domanda che ci riporta al dilemma iniziale su che cosa è 'naturale' e che cosa è 'contro natura'.

In una società pluralista e democratica, in cui convivono con uguale legittimazione giuridica opinioni diversificate, non c'è dubbio che tale compito spetti allo stato, il quale non potrà non porsi il problema di scegliere a quali di tali opinioni si deve dare preferenza o priorità nell'esercizio della attività legislativa che gli compete.

È un campo in cui alle verità asserite possono contrapporsi altre verità, di segno contrario, che pretendono uguale considerazione e legittimazione da parte dello Stato.

Emerge quindi un'esigenza di individuazione di valori condivisi in un determinato momento storico e in un certo contesto socio-culturale, per porli alla base delle scelte politiche da tradurre in leggi statuali.

E se tutte le opzioni, in regime democratico, dove non può non regnare la relatività delle opinioni e delle scelte, godono dello stesso rango di dignità e di uguaglianza sancite dal diritto, a quali proposte provenienti da ambiti sociali, politici, religiosi, culturali diversi, va accordata la preferenza del legislatore al fine di tradurre tali valori nella legislazione positiva?

C'è, a nostro avviso, una problematicità della materia che richiama, ancora una volta la laicità dello stato e che esclude quindi ogni pretesa apodittica, come ogni visione dommatica, imponendo, invece, un confronto a tutto campo tra culture, religioni, e opzioni politiche diverse.

Occorre quindi un lavoro di sintesi che non può scadere in un sincretismo surrettizio e compromissorio, fondato sulla conciliazione arbitraria di proposte e tesi diverse, ma deve puntare invece sulla riduzione ad unità di idee e concetti, in una visione alta delle istanze largamente percepite e accettate come valori dalla collettività.

Un tale lavoro quindi non può che rientrare nei compiti di rappresentanza di interessi diversificati propria dello stato.

Soprattutto in un mondo che si avvia a forme di globalizzazione sempre più accentuate e diffuse, che impongono il confronto tra culture e sensibilità diversificate, quali altri strumenti possono esistere per la individuazione dei valori da proteggere sul piano nor-

mativo, se non quelli che la maggioranza dei consociati, attraverso un lavoro di sintesi apprezzabile affidato alle rappresentanze popolari liberamente elette, indica come meritevoli di tutela giuridica?

In conclusione, ci pare che quanto detto finora imponga atteggiamenti di cautela, di prudenza e moderazione. Soprattutto quando si invocano agganci al diritto naturale limitativi dei diritti soggettivi delle persone e quando l'interesse normativo emergente rischia di ledere la sfera dei medesimi diritti soggettivi di cui sono portatori gli altri consociati.

UCCIDERE CAINO?

Ancora sulla pena di morte?

Ancora una riflessione sulla pena di morte? Ma che c'è di nuovo da dire? Dopo i fiumi di libri, articoli, dibattiti e confronti che hanno invaso giornali, canali televisivi e librerie?

Almeno per noi italiani, dopo Beccaria, il rischio è la ripetizione, il già detto e il risaputo.

Ma la riflessione che vorremmo tentare, si colloca tutta all'interno della nostra chiesa e del patrimonio etico di cui essa è custode e garante, perché attiene alla compatibilità tra la pena capitale e la nostra identità cristiana.

Non starò quindi a ribadire le argomentazioni contro la pena capitale poste a fondamento della cultura laica: che lo Stato deve mirare alla rieducazione del reo e quindi non può uccidere, che la pena di morte non è strumento di dissuasione dal delitto come dimostrano quasi tutte le statistiche, che il possibile errore giudiziario porta a escludere la possibilità di infliggere una condanna che impedisce la correzione dell'eventuale errore, e via di seguito.

Ma cos'è che rende, per noi cristiani, impossibile accettare l'idea di condannare a morte qualcuno?

Diamo prima uno sguardo alle sensibilità comuni e alla storia.

Emozione e ragione, vendetta e giustizia

Di fronte all'efferatezza, alla crudeltà senza ragione, alla mostruosità belluina del gesto delittuoso consumato contro l'innocente, soprattutto se bambino e indifeso, la prima reazione è quella di un reclamo retributivo, di infliggere cioè a colui ha commesso il delitto una pena possibilmente di segno uguale e contrario. Hai ucciso? Devi morire. Il delitto va pagato con la stessa moneta, il male

va ricambiato con altro male. È questa la logica del tantundem, dell'altrettanto, molto diffusa negli Stati Uniti e negli altri paesi in cui vige la pena capitale.

Sappiamo che tutto ciò appare spiegabile sul piano umano, ma non ammissibile. Né giusto sul piano etico e civile.

A dettare tali reazioni non è la ragione, ma l'emozione indignata che segue all'episodio criminale. E non è un reclamo di giustizia quello che nasce dall'emozione. È solo un bisogno di vendetta, un desiderio primordiale di esorcizzare il male compensandolo con altro male. È una pulsione psichica che si colloca nelle retrovie dell'umano e attiene a una logica tribale primitiva, germinata da una cultura che scambia appunto la giustizia con la vendetta.

Sappiamo quanta efferatezza può accompagnare il gesto delittuoso e quanto raccapriccio può provocare in chi lo subisce. Ciò può spiegare il comportamento di chi invoca la punizione del delitto con la morte del reo, ma non lo può giustificare e rendere legittimo, perché non può essere motivo sufficiente per accantonare l'uso della ragione lasciandosi trasportare dall'emozione che stimola lo spirito di vendetta.

L'errore e il male come condizioni tipiche dell'umano

C'è tutto un ambito di riflessione in cui assume rilievo la coscienza tragica della comune soggiacenza all'errore e al male che spesso invadono e consumano l'umano e che sono premessa di qualsiasi discorso sulla pena capitale. Il "non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te", prima di essere scritto nel Vangelo di Gesù, è già uno stigma della nostra identità umana e trova riscontro belluino anche nel suo contrario: "fai agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te".

Alcune religioni hanno qui forse il loro punto di debolezza che le induce, più che alla misericordia verso l'uomo, che porta nel sangue e nella carne il virus del male, a compensare il male subito con altro male da infliggere al suo autore. Per questo forse lo stesso annuncio di Gesù sull'amore senza confini tra gli uomini ha faticato per molti secoli ad affermarsi nella storia, obbligandoci ad assistere ai tradimenti più clamorosi e radicali del suo messaggio. Le crocia-

te, l'inquisizione, le guerre di religione, le efferatezze dei conquistadores spagnoli, i mostruosi genocidi che hanno segnato di dolore e di vergogna anche la nostra storia più recente, sono le pagine più raccapriccianti e oscure scritte dalla mano dell'uomo. Dal rischio di un ritorno a tali stagioni di morte, purtroppo non siamo ancora del tutto esenti.

Il “nessuno tocchi Caino”

Ma dove sta per il credente nella fede ebraico-cristiana la ragione primeva del non uccidere, del rispetto dovuto alla vita nella radicalità della sua estensione?

Si colloca nel punto iniziale dell'esistenza umana, nel momento tragico dell'epifania del male nella storia, quando, per la prima volta, l'uomo alza la sua mano sul fratello e lo uccide. Il primordiale non è quindi il tempo o il luogo in cui si apre per l'uomo offeso uno spazio reattivo verso l'ingiuria della morte, tale da indurlo ad una compensazione di segno uguale e contrario, ma per i credenti, è l'occasione per ascoltare da Dio un comando radicalmente contrario alla morte come retribuzione della morte.

Rileggiamo in *Genesi 4, 12-15*: “Caino disse al Signore: (...) Ecco, tu mi scacci oggi dalla faccia di questo suolo, e lungi dalla tua presenza io mi dovrò nascondere; io sarò ramingo e fuggiasco per la terra, per cui avverrà che chiunque mi troverà mi ucciderà. E il Signore gli disse: Non sarà così! Chiunque ucciderà Caino sarà punito sette volte tanto. E il Signore pose su Caino un segno, cosicché chiunque l'avesse incontrato non l'avrebbe ucciso”.

La condanna spettante a chi ha provocato la morte non è dunque la morte, ma la sofferenza e il dolore espiatorio che lo fa ramingo e infelice sulla terra. E il segno che Dio pone su Caino, per segnalare il divieto della morte come punizione del reato, cos'altro può significare se non lo stigma dell'umano che si fa indice di una dignità inalienabile? Questo è, in modo inequivocabile, il comando di Dio, anche se subito, in *Genesi, 4, 23-24*, troviamo la più clamorosa violazione del comando di Dio. La consuma un discendente della stessa stirpe di Caino, Lamec, figlio di Matusael e padre di Noè. Egli convoca le sue due mogli e davanti ad esse proclama la sua ag-

ghiacciante convinzione: “Ada e Sella, udite la mia voce... ascoltate il mio detto: io uccido un uomo per una mia ferita, un giovane per una mia ammaccatura! Caino sarà vendicato sette volte, ma Lamec settanta volte sette”. Cioè all’infinito. È una sinistra profezia di ciò che avverrà dopo.

La storia successiva, infatti, fino a Gesù di Nazareth, e anche dopo, è costellata da un clamoroso e inquietante ribaltamento del comando di Dio sulla pena capitale. E sarà soprattutto la legge mosaica a piegarsi alla primitività dei costumi, imponendo la legge del taglione, quell’ ‘occhio per occhio, dente per dente’, che andava anche oltre la legge della proporzione tra pena e castigo. Basterebbe ricordare la pena della lapidazione cui era sottoposta l’adultera, per avere un quadro di riferimento largamente contrario al comando divino sulla punizione da infliggere a Caino.

I delitti puniti con la morte del reo nell’Antico Testamento vanno dall’omicidio premeditato (Es. 21, 12 ; Lev. 24,7), al rapimento e alla successiva vendita di persona (Es. 21, 16; Dt. 24,7), alla stregoneria (Es. 22, 17) alla violazione del riposo sabbatico (Es. 35, 2) ai sacrifici umani (Lev. 20, 2), ai maltrattamenti e alle percosse ai genitori (Es. 21,15; Lev. 20,9), all’adulterio e all’incesto (Lev. 20, 10-12) Dt. 22,22), all’idolatria (Dt. 17, 2-5; 19,17-18).

Gesù e la pena di morte

Gesù opera un radicale cambiamento della legge mosaica, scardinandola, su questo punto, dalle fondamenta. La sua predicazione si apre con la suggestione sconvolgente delle beatitudini tra cui spicca la quinta che proclama “beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia” (Mt. 5, 7). Ed è sempre il discorso della montagna a darci altre indicazioni di grande rilievo. “Avete udito che è stato detto dagli antichi: non ucciderai, e chi uccide sarà sottoposto al giudizio. ‘io invece vi dico che chiunque va in collera col suo fratello sarà sottoposto al giudizio, (Mt. 5, 21-22). E ancora: “Avete udito che è stato detto: occhio per occhio, dente per dente. Io, invece vi dico di non resistere al malvagio; ma se uno ti schiaffeggia sulla guancia destra, porgigli anche l’altra” (Mt. 5, 38-39).

L’episodio dell’adultera è l’occasione più rilevante e carico di si-

gnificati in cui Gesù ribalta la legge mosaica sulla pena capitale, per di più usata in modo discriminatorio a carico solo della donna, enunciando, non solo un principio di uguaglianza, 'chi è senza peccato scagli per primo una pietra', ma anche una aperta condanna della pena capitale.

E ancora nell'orto degli ulivi abbiamo la prima indicazione coerente col discorso della montagna. Uno degli astanti, o Pietro come riferisce Giovanni, sguainò la spada e colpì un servo del sommo sacerdote, staccandogli l'orecchio destro. Gesù rifiuta subito il ricorso alla violenza ordinando di rimettere la spada nel fodero 'perché chi di spada ferisce, è destinato a perire di spada'.

Sulla croce poi abbiamo l'epilogo stupefacente dell'insegnamento di Gesù sulla pena da infliggere al colpevole. Qui viene rimessa in gioco l'essenzialità irrinunciabile del suo annuncio, fondandolo ancora sull'amore che non conosce l'assolutezza della colpa, ma si espande fino a includere anche il colpevole nel perimetro della misericordia. Il delitto del Gergolota resta, nella storia umana, uno dei più efferati e immotivati, perché rivolto a colpire l'innocenza disarmata del giusto, figlio di Dio.

Le nostre categorie umane, intrise di logica belluina, avrebbero preteso una pena per i crocifissori, almeno pari al delitto commesso. Abbiamo invece un rovesciamento dei presunti valori di cui è gremita la nostra umanità. Un rovesciamento affidato addirittura alla preghiera. Gesù non esprime il suo perdono rivolgendosi direttamente a quelli che lo hanno crocifisso, o agli astanti più o meno, o per nulla, coinvolti nella vicenda. Non pronuncia sentenze. Si rivolge al Padre chiedendo che siano perdonati i suoi crocifissori e motivando la richiesta col fatto che essi "non sanno quello che fanno". Non chiede per loro la pena capitale, rivolge la sua preghiera al Padre per chiedere che sia elargito il perdono. E lo motiva con la fragilità che è timbro comune dell'umano, quella fragilità che incide nella coscienza e si fa consapevolezza intima e definitiva della caducità della natura dell'uomo. Non rimette in discussione la colpevolezza di chi ha commesso il delitto più efferato, ma la definitività radicale della pena inflitta al colpevole con la morte. Perché la coscienza, cioè la consapevolezza del male compiuto, è in noi talmente labile e carente da comportare una riduzione di

responsabilità che impedisce di usare la pena senza rimedio, cioè la morte del reo. L'uomo di Gesù è un mistero che affonda le radici nell'insondabile e reclama una misura di misericordia che mira al suo recupero, alla sua piena restituzione al contesto sociale.

Il Dio autore della vita, il Vivente, non ammette la radicalità di una decisione umana che arriva a irrogare la morte come punizione da riservare all'uomo colpevole.

La chiesa e la pena di morte

Nella storia della chiesa ritroviamo notevoli ambiguità sul tema della pena capitale. Essa è ritenuta ammissibile nell'epistola ai romani di San Paolo in relazione alla sottomissione all'autorità in quanto emanata da Dio. Posizioni diversificate riscontriamo nei testi degli apologisti e dei padri della chiesa, da Tertulliano e Lattanzio, contrari alla pena di morte, ad Agostino orientato ad ammetterla solo in determinati casi, come strumento necessario alla difesa sociale. Anche S. Tommaso (*Summa theologiae*, II - II, q. 29, artt. 32-47) si dichiara favorevole alla pena di morte, ma sostiene tuttavia che essa vada inflitta solo al colpevole di gravissimi delitti, mentre all'epoca veniva applicata con facilità e larga discrezionalità. Un orientamento questo che si trascina nella storia della chiesa fino ad esprimersi in forme giuridiche sanzionatorie nell'esercizio del potere temporale. Lo Stato pontificio la prevederà esplicitamente, nel proprio ordinamento, abolendola solo nel 1969, anche se essa era rimasta inapplicata fin dal XIX° secolo.

Ma negli ultimi scorcio del secolo trascorso la chiesa, non solo ha avuto il coraggio profetico di cancellare dalla propria storia le pagine dell'infedeltà alla Parola scritte con le crociate, l'inquisizione, le guerre di religione, ma anche la pena capitale come retaggio del potere temporale ormai abolito.

Noi abbiamo avuto la fortuna di vivere la grande stagione conciliare, e di assistere quindi alle testimonianze degli ultimi Papi del Novecento, fino al gesto profetico di Giovanni Paolo II che ha aperto il giubileo dell'anno 2000 chiedendo perdono per gli errori della chiesa, fra i quali sono state annoverate le vicende storiche citate sopra. Sentiamo ancora addosso il brivido suscitato in noi dalle pa-

role “mai più...” pronunciate dal papa di fronte al mondo e più volte ripetute a segnalare una ostinazione dell’umiltà e del pentimento che non solo fa onore alla chiesa, ma ne timbra l’identità carismatica e profetica senza possibilità di ripensamenti e di ritorni.

Sono i fatti più consolanti, suggestivi ed esemplari che rivelano al mondo la grandezza della nostra chiesa, capace di rivelare e annunciare il Signore, sotto la guida dello Spirito che la conduce lungo i sentieri della grazia.

La chiesa, libera dalle tentazioni del potere temporale, è tornata ad essere voce forte e autentica che annuncia al mondo il messaggio di misericordia e d’amore di Gesù.

La moratoria delle esecuzioni capitali votata dall’Assemblea Generale dell’ONU il 18 dicembre 2007

Ci sono decisioni che diventano tappe e traguardi destinati a lasciare un segno nella storia della civiltà umana. È questo il valore che assume la decisione adottata dall’Assemblea generale dell’ONU il 18 dicembre del 2007 sulla moratoria delle esecuzioni capitali nel mondo.

Altro motivo che dà rilevanza alla decisione dell’ONU è dato dai due precedenti tentativi andati a vuoto, quello del 1994 e quello del 1999, due sconfitte che non hanno scalfito l’ostinazione con cui si è perseguito, soprattutto da parte dell’Italia, il risultato ora raggiunto.

104 Paesi, più di quanti se ne prevedevano, hanno votato la risoluzione, 54 si sono dichiarati contrari, 29 si sono astenuti. Numeri inimmaginabili fino a qualche anno fa’. Alla base del risultato c’è un intenso lavoro diplomatico, appassionato e solerte, di cui è stata capofila l’Italia. Un capolavoro di intelligenza tattica e strategica che fa onore al nostro Paese.

Non si tratta di una decisione avente carattere di coerenza, perché non obbligherà alcuno Stato a modificare la propria legislazione sulla pena di morte, né ad adeguarsi alla moratoria, che ha valore soltanto ottativo, di invito ed auspicio. Ma le conseguenze della moratoria hanno ugualmente un valore di grande rilevanza in quanto diventano motivo di stimolo e di incoraggiamento rivolto, non solo

alle opinioni pubbliche, ma anche ai singoli Stati che conservano nei loro ordinamenti tale tipo di condanna. Essi infatti troveranno motivo di incoraggiamento a imboccare i sentieri che conducono all'abolizione. C'è infatti, ed è inarrestabile, un processo emulativo che ci auguriamo possa condurre, a distanza di alcuni anni, all'abolizione della pena di morte in tutti gli Stati del pianeta.

La sconfitta della cultura della morte è dunque un segnale inequivocabile ed irreversibile di civiltà etica e giuridica, che si aggiunge, a pochi giorni di distanza, all'abolizione della pena capitale nello Stato americano del New Jersey. Si intravede quindi un allargarsi a macchia d'olio della riflessione etica e politica sulla inutilità della pena capitale come elemento di dissuasione dal crimine e di incidenza sul tasso di criminalità registrato nei vari Paesi.

Sarà, quello dell'abolizione, un cammino ancora lungo, segnato dalle resistenze frapposte da Stati di grande importanza come l'America e la Cina e da altri come l'Iran, l'Arabia Saudita, la Giamaica, Singapore e altri cultori della morte come retribuzione del delitto.

Inutilità della pena di morte, difesa del singolo dalla possibile ricorrenza di errori giudiziari, ripristino del valore medicinale della pena, offerta al reo della possibilità di emendarsi: questi appaiono gli elementi che germogliano dalla decisione dell'ONU e che saranno oggetto della riflessione negli Stati che ancora applicano tale pena.

Ci pare quindi più che legittima e giusta l'esultanza dei singoli cittadini e delle associazioni che hanno ingaggiato da decenni la loro battaglia per l'abolizione della pena capitale: dall'associazione "Nessuno tocchi Caino", ad "Amnesty international", alla "Comunità di Sant'Egidio", al partito radicale.

Resta nell'animo dei credenti, dei cattolici soprattutto, il rammarico per un sogno che non si è realizzato, quello di vedere protagonista la nostra chiesa nella lotta contro la pena capitale. Il cristianesimo è annuncio rivolto all'uomo che porta nella sua specifica identità il sigillo della vita come dono indisponibile, anche di fronte al delitto.

Ci resta perciò l'amarezza di un'assenza, quella di una chiesa che sognavamo impegnata in prima linea nella battaglia contro il

boia pagato dallo Stato. Ora ci chiediamo con dolore perché mai a lottare contro la pena di morte sia stata la cultura radicale, quella liberista e laicista, con l'apporto di qualche benemerita associazione cattolica. Perché non la chiesa ufficiale? Avremmo voluto scoprire l'immagine consolante di una chiesa, libera dalle brume offuscanti delle ragioni diplomatiche e impegnata in prima fila nella battaglia contro la morte di Stato e per la vita. Come del resto essa già fa in vari contesti che attengono alla difesa della vita.

Nella collezione delle occasioni perdute, purtroppo si annovera anche questa.

Le indicazioni contenute nel catechismo

Ci pare che il catechismo della chiesa cattolica, contenga, sul tema della pena di morte, una formulazione che presta il fianco a qualche perplessità ed equivoco.

Il punto 2288, trattando della legittima difesa, si esprime anche sulla pena di morte in questi termini: "Difendere il bene comune della società esige che si ponga l'aggressore in stato di non nuocere. A questo titolo, l'insegnamento tradizionale della chiesa ha riconosciuto fondato il diritto e il dovere della legittima autorità pubblica di infliggere pene proporzionate alla gravità del delitto, senza escludere, in casi di estrema gravità, la pena di morte. (...) "Infine la pena ha valore medicinale: nella misura del possibile, essa deve contribuire alla correzione del colpevole".

La prima parte del brano viene riferita all'insegnamento 'tradizionale' della chiesa sulla punizione del reo, che è estesa fino alla pena di morte. L'insegnamento del magistero non viene né esplicitamente confermato, né modificato. Viene però implicitamente ribadito. Ma il brano viene concluso con l'affermazione del 'valore medicinale della pena' e con la necessità che essa 'contribuisca alla correzione del colpevole'. Come si fa a contribuire alla correzione del colpevole, se questo è stato ucciso? Una contraddizione manifesta.

C'è nel testo, una sorta di ambiguità che traspare in una volontà riduttiva, in un tentativo di relegare la pena capitale nell'ambito di una eccezionalità casistica espressa con le parole "senza escludere,

in casi di estrema gravità, la pena di morte”. Si esclude la generalità della condanna per rifugiarsi nell’eccezione.

Il compendio dello stesso catechismo, successivamente pubblicato, ribadisce gli stessi concetti, con ancora più palesi ambiguità. Recita infatti il punto 469 sotto il titolo “Quale pena si può infliggere?” : “La pena inflitta deve essere proporzionata alla gravità del delitto” Il che può apparire anche ovvio. Poi continua citando la *Evangelium vitae*: “Oggi a seguito delle possibilità di cui lo Stato dispone per reprimere il crimine rendendo inoffensivo il colpevole, i casi di assoluta necessità di pena di morte, “sono ormai molto rari, se non addirittura, praticamente inesistenti”.

C’è da chiedersi, con tutto il rispetto dovuto al magistero della chiesa, se veramente i casi di pena di morte siano tanto rari da potersi dire ‘praticamente inesistenti’, quando dagli Stati Uniti alla Cina, all’Arabia Saudita, all’Iran e ad altri paesi africani si registrano annualmente decine e decine di casi, forse centinaia di persone mandate al patibolo.

Conclude il catechismo con la seguente asserzione: “Quando i mezzi incruenti sono sufficienti, l’autorità si limiterà a questi mezzi, perché questi corrispondono meglio alle condizioni concrete del bene comune, sono più conformi alla dignità della persona e non tolgono definitivamente al colpevole la possibilità di redimersi”.

Un colpo al cerchio, uno alla botte, potrebbe dirsi.

C’è un dire e non dire, un bisogno di ricondurre il discorso all’eccezionalità del caso concreto, per ammettere, attraverso il criterio appunto dell’eccezionalità, il ricorso alla pena capitale.

È, a nostro avviso, un piccolo capolavoro di diplomazia dettato dalla esigenza di non scontentare ampie fasce di cattolicesimo militante di stampo ‘neo-con’ in cui la pena di morte è parte della cultura dominante e viene puntualmente applicata, come, ad esempio negli Stati Uniti, sia pure lasciandola alla discrezione di ciascuno stato dell’Unione.

Ci appare anche discutibile il riferimento alla dottrina tradizionale della chiesa in tema di pena capitale, proprio perché la stessa storia della chiesa comprende le stagioni nefaste della violenza e delle guerre motivate da fattori religiosi che si sono poste in palese e stridente conflitto col Vangelo di Gesù e che la stessa chiesa ha più

volte condannato.

Ci pare impropria anche l'inclusione del tema della pena capitale all'interno di quello della legittima difesa, quasi a richiamare la legittimità dell'azione statale quando è diretta a tutelare, anche mediante l'applicazione della pena capitale, suoi interessi ritenuti rilevanti e minacciati.

Larvatamente traspare un riferimento a filosofie positivistiche che vedevano nella difesa sociale, le ragioni poste a fondamento dell'irrogazione della pena.

Ancora una volta emerge il conflitto tra profezia e diplomazia, e ad averla vinta è proprio la ragione diplomatica, sia pure a scapito del Vangelo.

Difficile appare conciliare l'intransigenza del magistero sui temi della vita, come l'aborto, l'eutanasia, la bioetica, con il possibilismo duttile, scritto nel catechismo, che lascia aperti spiragli rilevanti proprio a quella cultura di morte che la chiesa vuole giustamente combattere.

Ci sono comunque da segnalare le prese di posizione degli ultimi due papi, esplicitamente contrari alla pena capitale.

D'altra parte, la teologia ha più volte ribadito l'importanza del diritto alla vita come dono di Dio, il quale è l'unico depositario del diritto di donarla e di toglierla all'uomo. E anche Papa Giovanni Paolo II ha affermato che «il diritto alla vita è il fondamento di ogni altro diritto».

Va anche segnalato che importanti esponenti della Chiesa cattolica sono attualmente in prima fila per chiedere l'abolizione della pena di morte nel mondo e la moratoria delle esecuzioni capitali.

Lo stesso Giovanni Paolo II ha più volte espresso tale posizione, in particolare durante la sua ultima visita negli Stati Uniti, il 27 gennaio 1999, quando ha dichiarato:

“La nuova evangelizzazione richiede ai discepoli di Cristo di essere incondizionatamente a favore della vita. La società moderna è in possesso dei mezzi per proteggersi, senza negare ai criminali la possibilità di redimersi. La pena di morte è crudele e non necessaria e questo vale anche per colui che ha fatto molto del male”.

Una dichiarazione questa, segnata dal grande, intrepido coraggio della fede, proprio perché pronunciata in un paese come gli Stati

Uniti, dove non solo la pena capitale vige in diversi stati dell'Unione, ma trova supporto in una opinione pubblica largamente favorevole anche in ambito cattolico.

IL CONCILIO E IL RISCHIO REVISIONISTA

L'assillo identitario

Sembra diffondersi nella chiesa di Papa Ratzinger una preoccupazione profonda e diffusa di riaffermazione della propria identità attraverso un impegno forte di conferma della dottrina e di rifiuto di tutto ciò che appare come minaccia ad essa rivolta. Il relativismo, l'autonomia laicale, e lo stesso confronto ecumenico, sembrano visti nell'ottica di possibili forme disgregative tali da giustificare la predisposizione di linee e trincee difensive in cui chiudere il messaggio per evitarne ogni contaminazione e ogni rischio di disfatta per la chiesa.

Molti osservatori, interni ed esterni alla chiesa, temono il configurarsi, come conseguenza dell'espandersi della cultura laica e delle sue opzioni valoriali, di un assillo identitario che induce a ribadire principi, a sottolineare specificità interpretative non negoziabili, a proporre riletture riduttive degli stessi testi del magistero, e soprattutto di quelli del Concilio, a reclamare infine obbedienze. Pare diffondersi un sentimento dell'assedio che postula l'urgenza di resistere ad una ostinazione laicista aggressiva e invasiva, talvolta dando l'impressione di mettere in un cantuccio il fiducioso ottimismo della grazia che assiste e accompagna il cammino impervio della chiesa attraverso le vicende della storia.

Si profila anche il rischio che tutto ciò, all'esterno della chiesa, appaia come un cedimento (o una resa dei conti) verso quel mondo retrivo dell'intransigenza cattolica che segnò il XIX° secolo e che è rimasto ancora vivo come reperto storico impresentabile della destra cattolica di lefebriana ascendenza o in quella di più recente conio teo-conservatore. Una destra sempre duramente restia ad accettare il dialogo col mondo moderno, il rifiuto dello spirito di crociata, la ricerca di convergenze ecumeniche, e infine la riforma

dettata dal Concilio.

I due documenti del luglio 2007

Il disagio più rilevante che ha invaso gli ambienti più sensibili e avvertiti della chiesa, provocando anche le dure reazioni di altre confessioni cristiane, è stato creato da due documenti, emessi dal magistero a distanza di qualche giorno l'uno dall'altro. Il primo è il motu proprio "*Summorum Pontificum*" del 7 luglio 2007, l'altro, pubblicato il 10 luglio dello stesso anno, ma che porta la data del 29 giugno, festa dei santi apostoli Pietro e Paolo, è la *Dichiarazione* della Congregazione per la dottrina della fede nella quale viene puntualizzata la identità della chiesa in relazione alle altre confessioni cristiane, in risposta ad alcuni quesiti riguardanti diversi aspetti della dottrina, al fine di dissipare alcune possibili "interpretazioni equivoche" della costituzione *Lumen gentium*, emanata dal Concilio Vaticano II°.

Ci proponiamo di riflettere brevemente sui due documenti.

Il problema del linguaggio nella chiesa

L'uso del latino come lingua ufficiale della chiesa cattolica si collega all'esigenza di salvaguardia del patrimonio dottrinale di cui essa è custode e titolare, nonché di conservazione e tutela dell'insegnamento magisteriale. Il fatto che il latino sia una lingua non più correntemente parlata nel mondo, rende ancora più motivata la sua scelta da parte della chiesa dal momento che tale circostanza sottrae i valori che essa è chiamata a custodire all'evoluzione a cui ogni lingua è sottoposta nel tempo attraverso l'uso che se ne fa in determinati contesti storici e geografici.

Esistono quindi ragioni importanti che giustificano l'uso del latino nei documenti ufficiali del magistero ecclesiale, tenuto anche conto che essi vengono poi tradotti nelle varie lingue secondo le circostanze e i bisogni emergenti nei vari contesti geografici in cui dovranno essere diffusi.

Il latino nella liturgia

Altro è il problema dell'uso del latino nei momenti liturgici essenziali, come la messa. Qui la chiesa esercita il suo ministero in modo immediato e centrale, quale testimone e custode del mistero eucaristico il cui destinatario è, in modo diretto, il popolo dei fedeli. La lingua è per i fedeli lo strumento essenziale di percezione, comprensione e assimilazione della parola di Dio e del suo contenuto misterico e salvifico.

L'uso di una lingua sconosciuta ai più e da nessuno ormai più parlata, durante le funzioni liturgiche, ha agito da forte limite alla trasmissione dell'annuncio cristiano, di fatto riservandolo ad una élite culturale sufficientemente indottrinata per capire la lingua in cui esso veniva trasmesso. La parola pronunciata in latino è stata spesso percepita, per la stragrande maggioranza dei fedeli destinatari, come suono inarticolato, guscio vuoto, segno non percepibile nella sua espressione semantica, e quindi alla fine come ostacolo alla comprensione e alla diffusione della Parola di Dio e del suo contenuto salvifico. L'altare, prima del Concilio, appariva luogo anonimo in cui la parola si riduceva a puro suono, probabilmente anche misterioso nella sua incomprendibilità, segnata com'era dall'enfasi del reperto storico, aperta solo alla comprensione di gruppi privilegiati che 'sapevano di latino'. Una parola che si riversava quindi su se stessa, chiusa nella dimensione del misterico, sequestrata e negata all'uomo a cui invece era destinata.

Nell'ambito specifico della celebrazione eucaristica emerge un problema di segni liturgici, affidati alla parola e al gesto, che appaiono sostanziali in ordine all'esigenza di comunicare ai fedeli il mistero che si vuole celebrare. La messa è memoria della passione e segno reale del farsi carne e sangue di Dio, del suo innesto comunione nell'umano come partecipe e protagonista della nostra avventura.

La prima messa fu celebrata da Gesù nel cenacolo durante l'ultima cena, all'interno cioè di un evento conviviale partecipato ed essenziale in cui il momento della preghiera, quello transustanziale della frazione del pane e della sua distribuzione ai discepoli, quello del dialogo con essi e della rivelazione del tradimento e del tradito-

re, era vissuto nella comunione, cioè nella condivisione e partecipazione di tutti i presenti al mistero eucaristico.

Per questo la messa voluta dal Concilio è ricca di gesti che servono a ribadire il momento partecipativo e conviviale: l'altare al centro dell'abside, il sacerdote rivolto verso i fedeli e non più con le spalle ad essi rivolte, la lettura di brani biblici da parte dei laici, la preghiera dei fedeli, la più ampia gamma di possibili letture del prefazio, lo scambio del segno della pace, e infine, successivamente al Concilio, l'ostia deposta, a richiesta, nelle mani del fedele.

Sono segni di alto spessore liturgico e pastorale per il loro contenuto simbolico, non forme rituali legate ad esigenze di appariscenza.

L'altare al centro dell'abside è il segno visibile della messa come agape in cui si realizza la comunione eucaristica; il sacerdote non vive più tale mistero in una sorta di solitario rapporto duale con Dio, volgendo le spalle ai fedeli come prima avveniva; la lettura di brani della scrittura è segno e strumento di partecipazione del popolo di Dio alla celebrazione; la più ampia scelta di preghiere si fa motivo dell'ampiezza incommensurabile e multi-espressiva della parola di Dio, la preghiera dei fedeli è altro elemento di partecipazione corale al dialogo con Dio; il segno della pace è momento di visibilità eminente della comunione nell'amore che lega i fedeli tra di loro, mentre la comunione consegnata nelle mani del fedele è un altro simbolo eminente del Dio che scende nell'umano e non disdegna di posarsi nelle mani dell'uomo, concave nel gesto dell'accoglienza del dono.

Sono queste le ragioni per cui è difficile, al di là di qualsiasi opportunità pluralistica, rassegnarsi a veder archiviati tali gesti nella riedizione di una messa che soddisfa le pretese di un gruppetto, trascurabile, rispetto alla dimensione ecumenica della chiesa, ma capace ancora di condizionarne le decisioni attraverso il ritorno a un passato stracarico di rischi per la visibilità della chiesa e della fede.

Siamo quindi ad una retromarcia dolorosa e per tanti versi difficilmente comprensibile.

La chiesa ha faticato per secoli a scoprire i limiti che comportava l'uso del latino nella liturgia, fino alle provvidenziali intuizioni del

Concilio Vaticano II° che hanno restituito al popolo di Dio la possibilità di comprensione della parola e aperto la via per consentire a tutti la scoperta del mistero divino. La fede è divenuta esperienza capita e vissuta nella concretezza del segno liturgico mentre il popolo di Dio è tornato ad essere protagonista nella sua chiesa.

Altre perplessità

Ma i motivi di perplessità che suscita il motu proprio *Summorum pontificum* emanato dalla *Congregazione per la dottrina della fede*, sono anche altri e sono rilevanti.

Si viene intanto a rimettere in vigore il messale romano del 1962, risalente a S. Pio V°, il Papa di Lepanto e segnato da concezioni della chiesa e della liturgia largamente superate dal Concilio. Basterebbe citare la preghiera in cui vengono citati gli ebrei come 'perfidì giudei', che ha costretto la stessa chiesa a precisazioni volte a rassicurare il mondo ebraico al fine di evitare discussioni laceranti, e soprattutto il rischio di incidere nel difficile impegno ecumenico in corso tra la chiesa e l'ebraismo.

Sappiamo che le parole 'perfidì giudei' contenute nel rito del Venerdì Santo, erano state cancellate da Giovanni XXIII° all'atto di approvazione del messale di Pio V°, ma sappiamo anche che esse rimangono vive e brucianti nel ricordo del mondo ebraico, che ha visto nel motu proprio papale un gesto di restaurazione che riporta alla memoria antichi conflitti mai sopiti col mondo giudaico.

Difficile diventa quindi capire quale impatto possa avere in futuro il documento citato nell'esercizio pratico della pastorale nei vari continenti, atteso che i vescovi e i presbiteri che conoscono la lingua latina sono ormai una minoranza sempre più esigua, per cui pare facile prevedere un rifiuto generalizzato della messa in latino.

Intanto registriamo perfino qualche traduzione - grottesca perché dettata dalla smania politica di usare strumentalmente le novità introdotte dalla dichiarazione *Summorum pontificum*. Ci sono stati giornali che hanno segnalato pretese di stampo indipendentista regionale, come quella di poter celebrare, in nome forse di un pluralismo babelico che genera consenso politico e che si immagina autorizzato dalla chiesa, perfino le messe in dialetto.

Su "Magazine", allegato al Corriere della sera del 4 ottobre 2007, ci viene propinata la lieta notizia di una stravagante richiesta indirizzata all'arcivescovo di Catania dal leader del Movimento per l'autonomia Raffaele Lombardo, di poter celebrare, niente meno che una messa in dialetto siciliano. "Acchianu nna' l'altari do' Signuri, do' Signuri ca' fa cuntenta la mo' giuvinizza..." Così. Ma solo nell'ambito delle manifestazioni connesse al festival del folklore celebrato a Catania negli ultimi giorni di settembre 2007. Il che la dice lunga sul degrado strumentale che timbra una tale iniziativa. Tra musiche, canti popolari, antichi costumi siciliani, bancarelle di torroni e fave abbrustolite, una messa ci sta sempre bene. Specialmente se celebrata in dialetto siciliano. Dà colore alla scena. Desta meraviglia e anche edifica.

Torniamo alle cose serie.

Ciò che più sorprende nel contenuto del motu proprio è il suo riferimento attuativo, che finisce per rimettere in discussione la stessa unità del popolo di Dio attorno ai valori della liturgia. E tutto ciò solo per recuperare una minoranza retrograda, riottosa, sorda ad ogni accenno di novità e che tuttavia si è rivelata potente all'interno della chiesa.

In fondo, la convivenza tra forme liturgiche diverse nel linguaggio usato non poteva essere un problema rilevante all'interno di un sano approccio pluralista da applicare alle celebrazioni liturgiche, anche in presenza delle decisioni conciliari. Esiste già, infatti, firmato dall'allora cardinale Ratzinger e da Lefebvre, un protocollo di accordo che porta la data del 5 maggio 1988, con il quale si autorizzava la coesistenza delle due forme liturgiche. Ma l'obiettivo perseguito dalla facinorosa minoranza che oggi si dichiara vincente, non era e non poteva essere quello, se è vero che il Lefebvre firmatario di tale documento è lo stesso che di lì a poco rinnegherà quanto firmato. Ben altri erano gli obiettivi che con protervia si proponevano di raggiungere i restauratori lefebriani. Essi, quali autentici epigoni del movimento della 'Action française', che è quanto di più retrivo e ottuso sia fiorito in Francia sul piano politico, non hanno mai accettato il dialogo della chiesa con la modernità, né l'ecumenismo, né la fine dello spirito di crociata. Sono rimasti ancorati alla chiesa del Sillabo, di Lepanto e della Vandea, ostinatamente arroccati ad

una forma di coriacea resistenza ad ogni pur minimo tentativo di cambiamento.

Gente come questa, per bocca del suo rappresentante ufficiale, monsignor Bernard Fellah, ha definito il motu proprio di Papa Ratzinger un 'dono della grazia' e 'un salto nella buona direzione'.

E l'esultanza trova supporto, in altri motivi, ben più rilevanti della semplice legittimazione dell'uso del latino. Ci riferiamo soprattutto al fatto che il documento non si limita ad autorizzarne l'uso nella liturgia, perché ciò realizza con una estensibilità inedita e, a nostro avviso, dirompente, quando conferisce a gruppi anche sparuti il diritto di chiedere l'uso del latino nelle sacre funzioni.

Il documento, infatti, consente anche ai parroci la possibilità di aprire luoghi di culto specifici autorizzando l'istituzione di parrocchie come 'prelature personali' sul modello di quanto concesso a suo tempo, ma in via eccezionale, all'Opus Dei. Vi si riconosce infatti il diritto di gruppi di fedeli a promuovere la celebrazione di messe secondo il rito del messale del 1962, risalente a S. Pio V°. Qualora il parroco dovesse opporsi a tali richieste, il gruppo proponente potrà ricorrere al Vescovo, il quale, recita l'art.7 del documento, "è vivamente pregato di esaudire il loro desiderio", mentre, di fronte ad un eventuale diniego del Vescovo, viene prevista la possibilità di ricorrere alla pontificia commissione "*Ecclesia dei*" per superare anche la volontà del Vescovo.

Al di là quindi dei contenuti del documento papale, il suo aspetto più dirompente sta nel depotenziamento della stessa potestà gerarchica, rappresentata dai Vescovi, ai quali viene sottratta la possibilità di decidere in materie tradizionalmente di loro competenza.

Sappiamo tutti che quello del Papa è primato di giurisdizione, mentre la potestà di ordine sacro appartiene allo stesso Papa e ai vescovi, a questi ultimi per il governo delle loro diocesi, e collegialmente assieme al Papa, per il governo della chiesa universale. Ci si è chiesto quindi, da parte di parecchi teologi, se le disposizioni contenute nel documento di cui parliamo, non rimettano in discussione le potestà attribuite ai Vescovi all'interno dello stesso principio del primato papale, e ribadite nella costituzione *Lumen gentium* del Concilio vaticano II.

Alcuni osservatori hanno rilevato, con parole forti, ma difficil-

mente contestabili, che il *Summorum pontificum* finisca col legittimare una vera e propria dittatura delle minoranze all'interno della chiesa, intaccando addirittura la sua struttura gerarchica per dare spazio alle ragioni di un marginale e settario gruppuscolo che, a seguito della condanna pronunciata dalla stessa chiesa, opera ormai al suo esterno. Un prezzo esosissimo pagato nel tentativo di recuperare un'unità già compromessa, ma a costo di creare lacerazioni che appaiono ben più devastanti e diffuse.

Il ripristino dell'identità della chiesa

Come già abbiamo rilevato, a tre giorni di distanza dall'emanazione del motu proprio "*Summorum pontificum*", la Congregazione per la Dottrina della Fede, ha emanato una dichiarazione sull'identità della chiesa che ha creato viva costernazione in parecchi ambienti cattolici e reazioni polemiche delle chiese cristiane interessate al cammino ecumenico.

Si tratta, viene precisato, di "risposte a quesiti riguardanti alcuni aspetti circa la dottrina sulla chiesa", in ultima analisi con l'intento di dissipare possibili equivoche interpretazioni della costituzione conciliare "*Lumen gentium*".

Il dibattito conciliare aveva approfondito a lungo il tema dell'identità della chiesa, cambiando la vecchia formula "la chiesa di Cristo è la chiesa cattolica" in quella, più accettabile da parte delle altre chiese, "la chiesa di Cristo sussiste nella chiesa cattolica". Differenza di formulazione identitaria teologicamente rilevante se si pensa che la prima formula conteneva e ribadiva l'adagio allora comunemente vigente "fuori dalla chiesa non c'è salvezza" col suo valore escludente in materia salvifica di tutte le altre confessioni cristiane, ortodosse, anglicane, protestanti, etc. Con la formula "la chiesa sussiste" il Concilio aveva inteso formulare un concetto più ampio e includente di chiesa, vista come realtà all'interno della quale stava la chiesa cattolica, ma dalla quale non potevano essere escluse le altre comunità ecclesiali che si richiamavano all'annuncio cristiano. Era uno sforzo di apertura ecumenica rilevante che restituiva alla chiesa cattolica il segno visibile di comunità impegnata nella realizzazione del desiderio di unità della chiesa invocata nella

preghiera di Gesù al Padre.

Una disputa identitaria è evento che non ci appassiona per nulla, soprattutto se essa è segnata dall'intento di velare altra disputa, quella sulle primazie nel Regno, che trovò nel Vangelo una censura di forte significato (Matteo, 18, 3-5). I discepoli chiesero a Gesù: "Chi è più grande nel Regno dei cieli?"

La tentazione di stabilire una primazia nel Regno era forte anche allora e i discepoli, così claudicanti nella loro capacità di comprendere, avevano bisogno di indicazioni in merito. Magari per prepararsi alla scalata dei primi posti, secondo le più scontate logiche umane del potere.

La risposta è inattesa e disarmante. Un bambino, appositamente convocato, viene indicato come misura della primazia rivendicata. "...Se non diventerete come fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà umile come questo fanciullo, egli sarà il primo nel regno dei cieli..."

Impervio diventa, nell'ottica cristiana, rivendicare primazie, singole o anche ecclesiali.

Il documento ribadisce il contenuto della dichiarazione "*Dominus Jesus*" emanata dalla stessa Congregazione allora diretta dal cardinale Ratzinger. Una dichiarazione quest'ultima che aveva suscitato non poche perplessità in autorevoli ambienti cattolici, oltre che presso le chiese separate da Roma. Basterebbe citare il giudizio del cardinale Koenig, autorevole propugnatore del dialogo interreligioso: "Ci sono nel documento passaggi terribili. La Congregazione per la Dottrina della Fede deve fare attenzione, altrimenti rischia di fare danni alle relazioni ecumeniche".

Bisogna tuttavia riconoscere che questa preoccupazione è presente nella "Dichiarazione" della Congregazione, soprattutto nella terza delle risposte in cui si ribadiscono i temi conciliari. C'è quindi una consapevolezza dei rischi che si corrono sul piano ecumenico, che induce a correre ai ripari chiarendo e precisando il contenuto del testo.

Vi si legge infatti il riconoscimento, in conformità a quanto sancito nella "*Lumen gentium*", del "carattere e della dimensione realmente ecclesiale delle comunità cristiane non in piena comunione con la chiesa cattolica". E ciò, viene ribadito, "a motivo dei plurimi

elementi di santificazione e di verità” presenti in esse.

E nel commento ufficiale che accompagna il documento viene esplicitamente riconosciuto che tali comunità “hanno indubbiamente valore salvifico” e che “il dialogo ecumenico resta sempre una delle priorità della chiesa cattolica”.

A questo punto però il documento pontificio procede ad una specificazione identitaria della chiesa di Roma mettendola in relazione alle altre chiese cristiane. Si riconosce, ad esempio, alle chiese ortodosse orientali il titolo di ‘vere chiese’, in quanto dotate di veri sacramenti, vera successione apostolica, vero sacerdozio, mentre l’unico elemento che li differenzia dalla chiesa di Roma, viene individuato nel fatto che queste chiese non sono ancora in pienezza di comunione col Papa.

Il discorso si fa diverso in misura rilevante per quanto attiene all’identità delle chiese protestanti, alle quali nel documento pontificio non viene riconosciuta la natura di ‘chiese’ ma solo di ‘comunità ecclesiali’ in quanto in esse non esiste il sacerdozio ministeriale e “non hanno conservato la genuina ed integra sostanza del mistero eucaristico”.

Riscontriamo infine un elemento di consapevole umiltà della chiesa laddove il documento esprime la consapevolezza dei propri limiti nel raggiungimento della sua prospettiva universalistica la quale “a causa delle divisioni dei cristiani trova un ostacolo alla sua piena realizzazione nella storia”.

In conclusione, il documento della Congregazione per la Dottrina della Fede, ci appare, come già abbiamo rilevato all’inizio di questo capitolo, un tentativo di Papa Ratzinger di meglio puntualizzare quanto già esplicitato nella dichiarazione “*Dominus Jesus*”, emessa dalla medesima Congregazione nel 2000. C’è, forse, l’intento di mettere in sordina le tante polemiche allora suscitate, sia in qualificati ambienti cattolici, sia, soprattutto, nelle chiese separate.

Difficile immaginare se un tale obiettivo, che noi pensiamo stia a fondamento del documento, raggiungerà i suoi scopi, oppure avrà un effetto boomerang, soprattutto in ordine allo sviluppo del dialogo interreligioso e alla prospettiva ecumenica che rischia di opacizzarsi e illanguidirsi.

APPENDICE

Riportiamo il testo di un documento sulle coppie conviventi, sottoscritto da un gruppo di cattedratici, di intellettuali e di cattolici impegnati nel sociale, a suo tempo pubblicato sulla stampa.

SIAMO CHIESA, PARLIAMO

Mentre è in corso il confuso dibattito sui diritti civili delle coppie di fatto e delle altre forme di convivenza affettiva, desideriamo esprimere l'auspicio che si avveri un'alta comprensione di solidarietà umana, civile e cristiana tra i contendenti.

Da cristiani cattolici, dichiariamo con cuore aperto ai nostri Pastori di credere che l'agire apostolico della Chiesa, in vista del Regno, abbia il conforto delle divine risorse per essere quale deve essere. Sono le risorse salvifiche della Grazia che discendono dallo Spirito Santo nelle anime dei battezzati. Crediamo che la Chiesa sia fedele e imbattibile nel suo mandato per annunciare il Vangelo a chi ancora non lo conosce e per confermare i credenti e farli crescere nella fede e nella dottrina.

Crediamo che da questo mistero rivelato giunga agli uomini anche l'annuncio del "grande sacramento" che è il matrimonio. E perciò resta centrale e crescente la tutela del matrimonio, e quindi della famiglia, attraverso la pastorale della Chiesa e la legislazione dello Stato.

Sul versante dei rapporti civili, è attività propria dello Stato - curando interessi, doveri e diritti dei cittadini - individuare e risolvere esigenze e problemi naturali e sociali anche di quei soggetti che vengono a trovarsi nella condizione, coscientemente scelta e vissuta, di coppia di fatto o di altra relazione di reciprocità affettiva. Il legislatore non può e non deve ignorare, nell'evolversi degli eventi e del costume, le tante situazioni esistenziali che si intrecciano nell'uni-

verso umano.

La Chiesa, nella sua autonomia e coi suoi carismi, procede nella evangelizzazione, in qualunque spazio geografico e politico, pur rispettandolo, e non ha bisogno delle leggi dello Stato, per “salvare” l’uomo, perché il matrimonio e, quindi, la famiglia, hanno la loro sede originaria sacramentale nella Chiesa, alla quale è certamente estraneo lo stesso “matrimonio civile” - che pur va rispettato! - ma che stranamente viene escluso dal dibattito attuale. È strano perciò che taluni ecclesiastici e taluni laici, mentre sorvolano sul “matrimonio civile” siano invece rigoristi, se non privi di carità, nei confronti dei soggetti che scelgono unioni dotate di altrettanto valore civile.

Da cristiani cattolici, invochiamo che si metta in pratica, proprio in contingenze come questa, la tanto declamata responsabilità o maturità dei laici nel vivere secondo il Vangelo, tra le pieghe e le ragioni della società secolarizzata. E preghiamo perché finisca la esagerata agitazione di chi continua a temere che i provvedimenti di legge eventuali possano essere tanto forti da avere la meglio sul matrimonio e, quindi, sulla famiglia!

Quale matrimonio? Quale famiglia? Non ci si deve immiserire in confronti malposti, di livello micropolitico, senza orizzonti di fede e senza fiducia nello Spirito, quasi ignorando il valore trascendente del matrimonio cristiano. Esso non soggiace ad alcuna comparazione riduttiva ed è solo “lambito”, tanto quanto basta, dalle regole civili. In certo senso, è ben al di là di tali regole, essendo “Chiesa”, cioè esperienza d’amore come Grazia e come salvezza.

Pertanto l’annunciata emanazione da parte della CEI di una direttiva pastorale vincolante, rischia di essere atto inedito e dirompente che verrebbe a incidere sulla libera determinazione dei parlamentari che, a norma della Costituzione, non possono avere vincolo di mandato. La custodia di principi e valori cristiani pensa mo debba trovare la sua sede nella coscienza matura e consapevole dei cristiani, più che in richiami obbliganti alla disciplina che rimetterebbero in discussione l’autonomia della politica ribadita dal Concilio e dal Magistero.

Per questo pensiamo la Chiesa non più silente davanti allo scempio di valori perpetrati dalla politica e loquace su temi come quello

in esame, libera dalla paura del futuro e dalla preoccupazione difensiva, come dalla tentazione di ribadire sentenze e “crociate”, una Chiesa sempre più protesa alla compassione e all’amore. Preferiamo l’ostinazione dell’amore all’ostinazione della legge, sapendo che, per noi cristiani, la legge è per l’uomo e non l’uomo per la legge.

Nino Alongi - *già docente di filosofia ist. sup. Palermo - pubblicista di Repubblica*

Maurilio Assenza - *docente di filosofia nei licei Modica*

Gianni Battaglia *regista teatrale Ragusa*

Giovanni Belluardo - *ricercatore univ. in psicologia sociale Catania*

Pietro Brugaletta - *docente di lettere istituti superiori Ragusa*

Giuseppa Calabrese Conti - *insegnante Ragusa*

Sebastiano Cambria - *dirigente Regione Sicilia Presidente Centro studi “Pistelli”*

Laura Cannizzaro - *già docente di lettere nei Licei Vittoria*

Piero Antonio Carnemolla - *giudice di pace - saggista Pozzallo*

Amalia Cavicchia - *dottore in sociologia e scienze dell’educazione*

Antonio Corbino - *magistrato - già presidente del Tribunale di Gela*

Antonino Crimaldi - *docente di filosofia, Univer. di Catania*

Salvatore Criscione - *docente di lettere istituti superiori Ragusa*

Andrea Corvo - *docente diritto comunitario Univ. Marconi*

Roma

Luigi D’Andrea - *docente di diritto costituz. - Univ. Messina*

Francesco Di Luca - *dottore in pedagogia Ispica*

Salvatore Di Pasquale - *già Preside Liceo scient. Ragusa*

Gabriella Di Quattro - *commercialista Ragusa*

Grazia Dormiente *docente di lettere Scuole medie Pozzallo*

Salvatore Elia - *medico Giarratana*

Giovanni Firrito - *docente di filosofia Ragusa*

Giorgio Flaccavento - *già Preside Istituto commerc. Ragusa*

Antonino Gigante - *medico, ex Assessore comunale, Messina*

Giovanna Gioia - *docente lettere istit. Sup. Palermo - Presid. Associaz. volontariato penitenziari*

Emanuele Giudice - *avvocato, scrittore - Vittoria*

Giuseppe Guastella - *già dirig. Provincia Ragusa e cons. naz.*
ACLI

Piero Gurrieri - *avvocato - Consigliere comunale Vittoria*

Francesco La Rosa - *già dirigente ACLI - funzionario poste*

Salvatore Latora - *docente di filosofia Università di Catania*

Maria Marotta - *già doc. di lettere ist. super. Roma*

Paolo Nifosì - *incaricato storia dell'arte contemp. Univ. di Catania*

Giovanni Occhipinti - *scrittore Ragusa*

Mario Pavone - *parroco - docente di filosofia nei Licei, Ragusa*

Roberto Piccitto - *ingegnere - Ragusa*

Raffaele Pluchino - *avvocato, dirig. d'azienda Modica*

Corrado Roccaro - *Preside Liceo scient. e classico, Comiso*

Giuseppe Rossi - *docente Univ. Di Catania*

Angelo Scivoletto - *docente di sociologia Univ. di Parma*

Giuseppe Scivoletto - *parroco Modica*

Salvatore Stella - *docente filosofia istituti super. Ragusa*

Maria Cristina Vasta - *funzionaria Provincia reg. Ragusa*

Febbraio 2007

NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

EMANUELE GIUDICE è nato e vive a Vittoria (Ragusa). Avvocato, già dirigente pubblico, i suoi interessi spaziano dalla saggistica, alla poesia, alla narrativa. Collabora a giornali e riviste su temi di cultura, commento politico e costume. Nel 2002 gli è stato assegnato il Premio della cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Sue opere sono pubblicate in diverse antologie e hanno vinto molteplici premi letterari.

Ha pubblicato:

per la narrativa: La politica e così via, Palermo 1984; Il viaggio la memoria il sogno, Palermo 1989. (Premio città di Montecatini 1996); La morte dell'agave, Foggia, 2001 (1° Premio Todaro-Faranda per l'inedito Bologna 2000; 1° Premio internaz. "Città di Milano" 2002); Il poeta e il diavolo, Foggia 2003 (1° premio naz. "Il Golfo", La Spezia, 2004; 2° premio Firenze capitale d'Europa 2003; premio speciale della giuria "Il litorale", 2006, Ronchi Apuana MS); Il sapore dell'aria, Roma, 2007.

Per la saggistica: Mafia come solitudine e rifiuto, Modica, 1984; La scommessa democristiana, Modica, 1984; Il tempo della politica, Palermo, 1986; L'utopia possibile Leoluca Orlando e il caso Palermo, Palermo, 1990, Dinosauri e cani fedeli, Ragusa, 1995, Senza siepe, Modica, 1997, Liberi come Dio, Panzano in Chianti (FI), 2002, "...e venne il tempo dei gabbiani stanchi...", Ragusa, 2004, Prima che arrivi la notte, Panzano in Chianti (FI) 2005; Il silenzio del vento, Ragusa, 2007.

Per la poesia: Dialogo per una scommessa, Foggia, 1991, teatro-poesia (Premio spec. teatro Città di Montecatini, 1996); Una stagione di rabbie, Palermo, 1993 (1° Premio Marsha Sikla 1993 per l'inedito); Ora che il sogno è pietra, Foggia 1997; (2° Premio Marineo 1997); Un uomo chiamato Gesù, teatro poesia, Empoli, 1999 (1° Premio spec. naz. Penisola sorrentina" per la poesia religio-

sa, 1997; 1° Premio naz. per il teatro “Il viaggio infinito”, Firenze-Gubbio, 1998; 1° Premio speciale internaz. per il teatro “Il Prione”, La Spezia, 1998); “Monologo sulla pietà”, Foggia, 2000, (1° Premio “Siracusa” 2000; Premio naz. spec. Penisola sorrentina, 1999; Premio naz. “Il Porticciolo”, La Spezia, 1999 e da edito 1° Premio naz. Marineo 2001); Oratorio per un bambino, teatro-poesia, Patti, 2001; Finale d'avventura, Foggia, 2006, 1° Premio internaz. di poesia e narrativa “Firenze capitale d'Europa” 2006; Premio della giuria al Concorso internaz. di poesia “Città di Salò” - 2007.

HANNO SCRITTO SU EMANUELE GIUDICE:

- Giuliano Manacorda
- Carmelo Lauretta
- Elio Andriuoli
- Luciano Nanni
- Walter Nesta
- Giovanni Rossino
- Carmelo Arezzo
- Renato Civello
- Giuseppe Traina
- Carmelo Mezzasalma
- Stefano Valentini
- Selim Tietto
- Saverio Saluzzi
- Silvano De Marchi
- Vittoriano Esposito
- Nino Piccione
- Carmelo De Petro
- Orio Zaccaria
- Giuseppina Luongo Bartolini
- Sebastiano Addamo
- Angela Scalisi
- Emanuele Schembari
- Angelo Alfieri
- Carmelo Ciccia
- Enzo Leopardi
- Giovanni Galloni
- Giovanni Occhipinti
- Antonio Fiasconaro
- Angelo Scivoletto

- Bartolomeo Sorge
- Fortunato Pasqualino
- Loredana Capellazzo
- Elisa Lizzi
- Pasquale Matrone
- Alessandro Andreini
- Piero Gurrieri
- Daniela Monreale
- Cettina Boccadifuoco

INDICE

- 11 Riflessioni introduttive

- 13 LA LAICITÀ DELLA POLITICA
- 13 La fine della stagione temporalista
- 14 Il principio della laicità
- 17 Il conflitto sulla laicità
- 19 Tra clericalismo e laicismo
- 20 L'ateismo devoto e la religione civile

- 23 A PROPOSITO DI PATTI CIVILI DI CONVIVENZA
- 23 Il fatto
- 23 La nota del Consiglio episcopale permanente della CEI a riguardo della famiglia fondata sul matrimonio e di iniziative legislative in materia di unioni di fatto
- 28 Le intemperanze laiciste
- 28 A chi giova il conflitto?
- 29 Gli errori possibili
- 30 Il diritto della chiesa a esercitare il suo ministero utilizzando i mezzi di comunicazione sociale disponibili
- 31 Cos'è una coppia di fatto?
- 32 Sentirsi interpellati come cristiani
- 33 Il problema della coppia omosessuale
- 35 I contenuti del disegno di legge sulle coppie conviventi approvato dal governo
- 37 Sradicamento della famiglia legittima?
- 38 Il rischio di un magistero monotematico
- 40 Tutto, fuorché l'indifferenza

- 43 DEL VIVERE E DEL MORIRE
- 43 Una premessa semantica su eutanasia e accanimento terapeutico
- 44 Il caso Welby tra chiasso mediatico, implicazioni umane e valori cristiani
- 45 L'art. 32 c.2 della Costituzione sul rifiuto del trattamento sanitario non obbligatorio
- 45 La convenzione sui diritti dell'uomo e la biomedicina di Oviedo del 1997 ratificata in Italia con L. 28.3.2001 n. 145
- 46 La carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europa
- 46 L'ordinanza del 15-16 dicembre 2006 del Tribunale civile di Roma
- 49 Il parere del Consiglio superiore di Sanità del

- 20 dicembre 2006
- 51 Un tema delicato: la deontologia professionale del medico
- 52 La spina del respiratore staccata dal dott. Riccio e la configurabilità della sua responsabilità penale
- 53 La morte e il morire
- 54 Terapeutico l'accanimento?
- 54 Esiste un diritto a morire?
- 55 Dal punto di vista cristiano, è lecito all'uomo impedire la morte voluta da Dio?
- 57 La chiesa, l'eutanasia, l'accanimento terapeutico
- 58 La negazione dei funerali religiosi a Pier Giorgio Welby
- 60 L'osservanza della legge, la compassione, l'amore per l'uomo
- 61 Il testamento biologico
- 62 Un vuoto normativo da colmare
- 65 IN MARGINE AL REFERENDUM SULLA PROCREAZIONE ASSISTITA
- 65 L'attualità
- 67 La materia del contendere della procreazione assistita e una premessa di metodo
- 68 Il rapporto tra coscienza e legge
- 70 L'embrione
- 72 Gli embrioni congelati. Che farne?
- 73 L'obbligo dell'impianto di tre embrioni e il divieto della diagnosi pre-impianto
- 74 L'eterologa
- 75 Il giubilo dopo la vittoria
- 77 DIRITTO NATURALE E DIRITTO POSITIVO
- 77 Una questione antica
- 79 Il dibattito attuale
- 79 Natura, ragione, cultura e valori condivisi
- 85 UCCIDERE CAINO?
- 85 Ancora sulla pena di morte?
- 85 Emozione e ragione, vendetta e giustizia
- 86 L'errore e il male come condizioni tipiche dell'umano
- 87 Il 'nessuno tocchi Caino'
- 88 Gesù e la pena di morte
- 90 La chiesa e la pena di morte
- 91 La moratoria sulle esecuzioni capitali votata dall'Assemblea Generale dell'ONU il 18 dicembre 2007
- 93 Le indicazioni contenute nel catechismo
- 97 IL CONCILIO E IL RISCHIO REVISIONISTA

- 97 L'assillo identitario
- 98 I due documenti del luglio 2007
- 98 Il problema del linguaggio nella chiesa
- 99 Il latino nella liturgia
- 101 Altre perplessità
- 104 Il ripristino dell'identità della chiesa

- 107 APPENDICE
- 107 Siamo chiesa, parliamo

Emanuele Giudice è nato e vive a Vittoria (Ragusa). Avvocato, già dirigente pubblico, ha interessi che spaziano dalla saggistica, alla poesia, alla narrativa. Collabora a giornali e riviste su temi di cultura, commento politico e costume. Nel 2002 gli è stato assegnato il Premio della cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Sue opere sono pubblicate in diverse antologie e hanno vinto molteplici premi letterari. All'interno del libro nota bio-bibliografica dell'autore.

In "Tempo delle spine" affronta temi di grande attualità che riguardano i rapporti tra Stato e Chiesa in Italia e i disagi che assillano la coscienza laica dei credenti e dei non credenti. Gli argomenti trattati attengono alla laicità della politica, alle coppie di fatto, all'accanimento terapeutico, alla procreazione assistita, al diritto naturale e positivo, alla pena di morte, al ritorno del latino e all'identità della Chiesa.

Il libro, scritto nell'ottica del credente, vuole stimolare un libero confronto critico che attinge al Concilio e al magistero della Chiesa.

ISBN: 978-88-95162-72-0



9 788895 162720

EURO 13